

# SPAZIOFILOSOFICO

2/2018

**Numero 22**  
Destra/Sinistra



### **Fondatori**

Enrico Guglielminetti  
Luciana Regina

### **Editorial Board**

Enrico Guglielminetti (Direttore)  
Erica Benner  
Silvia Benso  
Edward S. Casey  
Gianfranco Dalmaso  
Susan Haack  
Ágnes Heller  
Simo Knuutila  
Thomas Macho  
Ugo Perone  
Luciana Regina  
John Sallis  
Brian Schroeder  
Bernhard Waldenfels  
Jason M. Wirth  
Palle Yourgrau

### **Editorial Advisory Board**

Teodolinda Barolini  
Peter Dahler-Larsen  
Mario Dogliani  
Jennifer Greene  
Hans Joas  
John D. Lyons  
Angelo Miglietta  
Angelo Pichierri  
Notger Slenczka  
Francesco Tuccari

### **Redazione**

Ezio Gamba

### **Comunicazione e Stampa**

Alessandra Mazzotta

### **Progetto Grafico**

Filippo Camedda

© 2018 SpazioFilosofico  
Tutti i diritti riservati

ISSN: 2038-6788

Gli articoli della rivista sono sottoposti a blind review. La pubblicazione è subordinata per ogni articolo all'approvazione dei valutatori anonimi esterni alla direzione e all'accoglimento di eventuali richieste di revisione.



**SPAZIOFILOSOFICO**

**2/2018**

**DESTRA/SINISTRA**

**a cura di Enrico Guglielminetti**



## INDICE

E. GUGLIELMINETTI, <i>Zoologia politica. Editoriale</i>	121
E. GUGLIELMINETTI, <i>Political Zoology. Editorial</i>	123

## TEORIA

M. TARCHI, <i>Destra e sinistra. Due concetti sospesi fra essenze, tipi ideali e convenzioni</i>	127
E. GUGLIELMINETTI, <i>Destra e sinistra: una differenza asimmetrica</i>	143

## POLITICHE

A. LÁNCZI, <i>Future of Man: A Rightist Interpretation of Order</i>	153
U. PERONE, <i>Otto tesi per la sinistra</i>	167

## PRATICHE

F. CARDINI, <i>Intervista sulla destra</i>	175
--	-----

## STUDI

R. CHIARINI, <i>La destra all'italiana</i>	181
--	-----

Sugli Autori/ <i>About the Authors</i>	191
--	-----





**DESTRA/SINISTRA**



# ZOOLOGIA POLITICA

## EDITORIALE

La differenza tra destra e sinistra sfugge, appare via via meno chiara. Vale di destra e sinistra quello che dice Agostino sul tempo. Se nessuno ci chiede che cosa sono, lo sappiamo benissimo, ma se ce lo chiedono, non lo sappiamo. Che specie di strani animali mutanti sarebbero o sarebbero diventate, destra e sinistra? In ogni caso, si tratta di concetti *sotto choc* presenti e attivi nello spazio pubblico, come tali particolarmente rilevanti per Spazio Filosofico.

I contributi raccolti in questo numero – qualcuno di destra, qualcuno di sinistra, qualcuno né di destra né di sinistra – si sforzano di fare chiarezza. Essi si comportano nei confronti del loro oggetto un po' come Goethe, che – dovendo distinguere tra forme della natura diverse e tuttavia affini, intrecciate o imparentate tra loro – confessava di trovarsi spesso in grave difficoltà, non avendo «il coraggio di piantare un palo o di tirare una linea di confine» e non potendo «mai sperare in un'applicazione sicura» delle norme o delle definizioni. «E che cosa si doveva pensare – proseguiva Goethe – di tante malformazioni irregolari?»

Rispetto a questo stato di fluidità, a questo passaggio al limite da una forma all'altra, a questi mostri di destra e sinistra attualmente in circolazione, si può insistere – come Goethe – sulla mobilità della natura (nel nostro caso sulla mobilità delle forme politiche). Oppure si può fare come Linneo, che Goethe diceva di ammirare senza volere ripeterlo, e provare a isolare le forme politiche nella loro essenza pura, indipendentemente dalle interferenze e turbolenze che ne decostruiscono e rendono così poco chiari i confini: «Credetti dunque di riconoscere chiaramente che Linneo, e gli studiosi venuti dopo di lui, si erano comportati come legislatori i quali, meno preoccupandosi di ciò che è, che di ciò che dovrebbe essere» assegnano ai fenomeni disordinati e riottosi un confine invalicabile: «Osservando sotto questa luce Linneo [...], sentivo sempre più un timore riverenziale per quest'uomo unico [...]. Nello stesso tempo, però, sentivo che un'altra strada mi era forse concessa»<sup>1</sup>.

Qual è questa strada? È possibile evitare il fissismo classificatorio di chi scambia le forme storiche per essenze impermeabili al tempo, e tuttavia evitare di affermare semplicemente che nessuna distinzione è possibile? Così impostato, il problema della distinzione tra destra e sinistra è un classico problema di pratiche filosofiche. Destra e sinistra si metamorfizzano senza requie l'una nell'altra, e non da ora. Come potremo «salvarci dalla illimitata molteplicità, dallo spezzettamento e dalla complicazione» della moderna teoria politica? Per non perdere la bussola e «tornare alla semplicità» (anche

---

<sup>1</sup> J.W. GOETHE, *Entstehen des Aufsatzes über Metamorphose der Pflanzen*, in ID., *Sämtliche Werke*, 40 voll., Deutscher Klassiker Verlag, Frankfurt a.M. 1985ss., sez. I, vol. 24, pp. 412-413; trad. it. B. Maffi, *Origine del saggio sulla metamorfosi delle piante*, in ID., *Opere*, 5 voll., a cura di L. Mazzucchetti, Sansoni, Firenze 1944-61, vol. V, pp. 93-94.

pragmatica) delle distinzioni – concludeva Goethe – «bisogna sempre porsi la domanda: come si sarebbe comportato Platone?»<sup>2</sup>.

*Enrico Guglielminetti*

---

<sup>2</sup> J.W. GOETHE, *Sämtliche Maximen und Reflexionen*, in ID., *Sämtliche Werke*, ed. cit., sez. I, vol. 13, p. 159; trad. it. P. Chiarini, *Massime e riflessioni*, TEA, Milano 1988, p. 153 (traduzione leggermente modificata).

# POLITICAL ZOOLOGY

## EDITORIAL

The difference between the right and the left dwindles, appears as progressively unclear. With respect to the right and the left, one could say what Augustine maintains about time. If no one asks us what the right and the left are, we know it well; yet if someone asks us, we no longer know. What kind of odd mutant animals have the right and the left become, or are they? In any case, such shock concepts are present and active within the public space; therefore they are particularly relevant to *Spazio Filosofico*.

The essays that have been gathered in this issue of *Spazio Filosofico* (some from the right, some from the left, and some from neither) try to cast some light on this topic. With respect to their subject matter, they behave a little like Goethe; when having to distinguish among natural forms that were diverse and yet similar, intertwined, and related to one another, Goethe admitted to his frequent difficulties since he did not “dare plant his stake or draw a boundary line” and could “never hope for an indisputable application” of norms and definitions. Goethe asked: “What should we think of some many irregular malformations?”

With respect to this state of fluidity, this extreme passage from one form to the other, and these rightist and leftist monsters that are currently circulating, one could emphasize the mobility of nature – in the current case, the mobility of political forms – as Goethe did. Or one could do like Linnaeus, whom Goethe claimed to admire without wishing to duplicate him, and try to isolate political forms in their pure essence, independent from interferences and turbulences that deconstruct and muddle their borders. “I thus came to regard Linnaeus and the scholars who came after him as legislators who, less concerned with what is than with what should be,” provide unordered phenomena with an unsurpassable border. “When regarding Linnaeus in this light ... I started to feel an increasingly reverential awe for this unique man.... At the same time, however, I also felt that another path was perhaps possible for me.”<sup>1</sup>

What is such a path? Is it possible to sidestep the classificatory fixity maintained by those who mistake historical forms for essences impermeable to time while at the same time avoiding the simple affirmation that no distinction is possible? When framed in this manner, the problem of the distinction between the right and the left is a classical problem of philosophical practices. The right and the left continuously metamorphose into each other, and not since just now. How can we “be saved from the unlimited multiplicity, fragmentation, and complication” of modern political theory? Goethe’s conclusion is that if we do not wish to be disoriented and want instead “to return to the

---

<sup>1</sup> J.W. Goethe, *Entstehen des Aufsatzes über Metamorphose der Pflanzen*, in Id., *Sämtliche Werke*, 40 voll. (Frankfurt a.M.: Deutscher Klassiker Verlag, 1985), section I, vol. 24, pp. 412-413.

simplicity” (which is also pragmatic) of distinctions, then “we always have to ask ourselves: what would have Plato done?”<sup>2</sup>

*Enrico Guglielminetti*

(translated from Italian by Silvia Benso)

---

<sup>2</sup> Goethe, *Sämtliche Maximen und Reflexionen*, in Id., *Sämtliche Werke*, cit., section I, vol. 13, p. 159.

# TEORIA





Marco Tarchi

DESTRA E SINISTRA.  
DUE CONCETTI SOSPESI FRA ESSENZE, TIPI IDEALI E CONVENZIONI<sup>1</sup>

**Abstract**

*For decades, in the philosophical as well as the historical, political theory, and sociological fields, a debate has developed on two related albeit distinct themes: namely, on the one hand, the cultural and ideological contents that should be associated with the notions of “the right” and “the left” and on the other, the ability of these two concepts to represent the cleavages that currently determine political affiliations and electoral behaviors. Despite the many attempts to answer these questions, the scientific community has reached no agreement on the topic. The essay aims at explaining why none of the approaches that have been adopted so far has been able to attain the proposed intents and highlights the limits of the validity of a “geographical-axial” conception of politics supporting such an oppositional pair.*

Nell’ampio arco della sua produzione, notoriamente tutt’altro che esente da preoccupazioni teoriche<sup>2</sup>, Giovanni Sartori si è occupato solo occasionalmente dei concetti di destra e sinistra, che pure da molto tempo sono al centro di dibattiti e controversie politologiche a livello tanto italiano quanto internazionale. Il dato può apparire sorprendente, se si pensa che il *continuum* definito da questa coppia semantica e la concezione dello spazio di competizione che vi è collegata occupano un ruolo cruciale in uno dei suoi contributi più noti all’analisi della dinamica politica nei contesti democratici, il modello del “pluralismo polarizzato”. Tuttavia, questa collocazione marginale dello schema dicotomico nel quadro generale della sua riflessione non è segno né di sottovalutazione né, tantomeno, di disattenzione. Anzi: pur essendo contenute complessivamente in poche pagine, le sue osservazioni in argomento hanno aperto una pista interpretativa importante a quanti si sono avventurati sull’insidioso terreno della ricerca di contenuti, significati e funzioni delle due nozioni in questione, tanto da essere state frequentemente citate e discusse da quasi tutte le opere in tema comparse –

---

<sup>1</sup> Ripubblichiamo qui con l’autorizzazione dell’autore e dell’editore il saggio di M. Tarchi contenuto in S. PASSIGLI (a cura di), *La politica come scienza. Scritti in onore di Giovanni Sartori*, Passigli, Bagno a Ripoli 2015, pp. 471-494.

<sup>2</sup> Sarebbe impossibile, qui, elencare i numerosi contributi disseminati da Sartori in questo campo (basti pensare che la sua prima opera significativa, nell’accresciuta edizione in lingua inglese, ha preso il nome di *Democratic Theory*), ma è inevitabile citare, in questa prospettiva, almeno il capitolo IV (*Quale teoria?*), in G. SARTORI, *La politica. Logica e metodo in scienze sociali*, SugarCo, Milano 1979, pp. 79-120; ID., *The Theory of Democracy Revisited*, Chatham House, Chatham 1987; ID., *Elementi di teoria politica*, il Mulino, Bologna 1990.

soprattutto in Italia, circostanza che meriterebbe qualche osservazione esplicativa, a corollario della cospicua letteratura sull'”anomalia” politica nazionale – negli ultimi due decenni<sup>3</sup>. Alla luce degli sviluppi di questa discussione, si può legittimamente sostenere che da quelle notazioni in apparenza marginali ha preso corpo un approccio originale allo studio della diade, alternativo – più che integrativo – ad altri tuttora più noti, come quello proposto da Norberto Bobbio. È quanto sosterremo nelle pagine che seguono, dedicate ad un'analisi sintetica e senza pretese di esaustività del confronto di proposte interpretative che si è acceso intorno a questo tema a partire dagli anni Ottanta del ventesimo secolo (limitatamente alle sue espressioni scientifiche, giacché uno sconfinamento sul terreno giornalistico sarebbe ingovernabile e fuorviante).

### 1. *Le aporie di un dibattito*

Qualunque manuale di metodologia delle scienze sociali insegna che il trattamento classificatorio dei concetti deve sempre seguire due regole, basate sulle cosiddette “leggi di Mill”: fondarsi su un unico criterio esplicito di distinzione e produrre categorie che siano contemporaneamente esaustive ed esclusive. Per usare le parole di uno studioso di scienza politica, l'esaustività di una classificazione «implica che ogni unità debba essere attribuita ad una classe. L'esclusività richiede che nessuna unità sia attribuita a più di una classe»<sup>4</sup>. I molti tentativi di classificare scientificamente le ideologie e i comportamenti politici sulla base delle categorie di destra, sinistra e – residualmente – centro<sup>5</sup> non hanno quasi mai seguito questa elementare indicazione, e non di rado l'hanno apertamente trasgredita. Anche chi attribuisce a questi termini la capacità di indicare «insiemi categoriali generali, utili e significativi» non ha esitato, ad esempio, a sostenere che «la medesima forza politica può svolgere, secondo contingenze storiche, un ruolo ora di destra ora di sinistra, e lo stesso dicasi per i concetti [...] e per i pensatori»<sup>6</sup>. E un'opinione non dissimile è stata espressa da un politologo, non meno convinto della natura categorica delle due espressioni e della loro costante vigenza e tuttavia portato a sostenere che «i soggetti storici del gioco politico» possono «spostarsi liberamente da una collocazione all'altra senza con questo destituire di significato la distinzione»<sup>7</sup>. Col che, i criteri di metodo sopra indicati vengono, di fatto, cancellati.

---

<sup>3</sup> Cfr. M. TARCHI, *Destra e sinistra: due essenze introvabili*, in “Democrazia e diritto”, 1 (1994), pp. 381-396, di cui il presente contributo riprende e rivisita l'impianto espositivo; A. CAMPI-A. SANTAMBROGIO (a cura di), *Destra/Sinistra. Storia e fenomenologia di una dicotomia politica*, Antonio Pellicani, Roma 1997; A. SANTAMBROGIO, *Destra e sinistra. Un'analisi sociologica*, Laterza, Roma-Bari 1998; M. REVELLI, *Sinistra Destra. L'identità smarrita*, Laterza, Roma-Bari 2007.

<sup>4</sup> S. BARTOLINI, *Metodologia della ricerca politica*, in G. PASQUINO (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 58.

<sup>5</sup> Secondo Anna Elisabetta Galeotti (A.E. GALEOTTI, *L'opposizione destra-sinistra. Riflessioni analitiche*, in F. FERRARESI [a cura di], *La destra radicale*, Feltrinelli, Milano 1984, p. 266), il centro si pone come *by-product* dello scarto ideologico fra destra e sinistra. Massimo Cacciari (*Sinisteritas*, in AA.VV., *Il concetto di sinistra*, Bompiani, Milano 1982, pp. 7-19) lo definisce invece come il centro medico di gravitazione del sistema assiale tripolare.

<sup>6</sup> C. GALLI, *Perché ancora destra e sinistra*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. VII e 22.

<sup>7</sup> M. REVELLI, *Sinistra Destra. L'identità smarrita*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. XIII.

Anche quando, però, gli studiosi si sono accostati all'argomento cercando di conformarsi alle regole che governano la classificazione scientifica dei concetti e sono andati alla ricerca del criterio unico ed esplicito di distinzione che essa esige (come ha fatto Norberto Bobbio, con il volumetto *Destra e Sinistra*, che nel corso degli anni ha superato il milione di copie di diffusione ed è stato tradotto in varie lingue, influenzando notevolmente la discussione sia accademica che pubblicistica)<sup>8</sup>, si sono invischiati, come vedremo, in aporie indistrucibili.

Il problema potrebbe essere aggirato convergendo su definizioni minimali e di più ristretto raggio esplicativo, che, pur senza alcuna pretesa di onnicomprensività, servissero ad individuare dei paletti di confine fra aree politico-culturali contigue e attraversabili ma pur sempre autonome e coerenti nella loro diversità di fondo. Ma anche su questo terreno, storici, sociologi, scienziati della politica e filosofi sono sin qui giunti a conclusioni assai poco confortanti.

Il quesito sui contenuti semantici dei termini *destra* e *sinistra* non è d'altronde nuovo. Chi legga l'opera che Zeev Sternhell ha dedicato alla febbrile ricerca di una "terza via" che percorse la società intellettuale francese tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del secolo successivo<sup>9</sup> sa come proprio la ripulsa di queste categorie di appartenenza politico-parlamentare abbia costituito il precario punto di convergenza delle inquietudini di quegli intellettuali che sono stati definiti "non conformisti degli anni Trenta" e dei loro precursori: sindacalisti rivoluzionari e boulangisti, nazionalisti populistici e socialisti aristocratici<sup>10</sup>. Già questo dato testimonia la precoce diffusione di un sentimento di loro insufficienza od obsolescenza. D'altro canto, però, la sopravvivenza dei due concetti e la diffusione delle loro etichette in seno al grande pubblico – confrontata con i rovesci politici di chi riteneva di poterne prescindere – lancia un segnale inverso: di vitalità, di resistenza alla prova, confutato peraltro a sua volta dalla puntuale riemersione di polemiche e dubbi. Per non disperdersi in questo circolo vizioso, si rende urgente una ridiscussione teorica del significato e dell'utilità dei concetti in questione.

Prima di avventurarsi su questo terreno, è opportuno notare come le scienze sociali abbiano ormai fatto giustizia dell'ipotesi di estinzione delle ideologie avanzata dalla sociologia statunitense, con in testa Daniel Bell<sup>11</sup>, negli anni Sessanta. Ispirata da una visione ottimistica, che nell'era del trionfo della tecnologia avanzata scorgeva la possibilità di una delega decisionale assoluta ai tecnici e il risorgere di una "mano invisibile" ordinatrice, identificata non più nel mercato bensì nelle burocrazie amministrative, questa congettura puntava sul deperimento delle funzioni politiche che avrebbe reso superfluo il conflitto dei giudizi di valore fra membri di una stessa unità

---

<sup>8</sup> N. BOBBIO, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma 1994. Il saggio ha avuto varie edizioni successive, comprensive di (parziali) risposte ai critici della sua versione originaria.

<sup>9</sup> Z. STERNHELL, *Ni droite ni gauche*, Seuil, Paris 1983; trad. it. M.G. Meriggi, *Né destra né sinistra*, Akropolis, Napoli 1985.

<sup>10</sup> Cfr. J.-L. LOUBET DEL BAYLE, *Les non-conformistes des années trente*, Seuil, Paris 1970; trad. it. G. Armano e M. Arnoldi, *I non conformisti degli anni trenta*, Cinque Lune, Roma 1972, e Z. STERNHELL, *La droite révolutionnaire: 1885-1914*, Seuil, Paris 1978; trad. it. D. Spini, *La destra rivoluzionaria*, Corbaccio, Milano 1998.

<sup>11</sup> Cfr. D. BELL, *The End of Ideology*, Collier, New York 1962. Del libro è stata tradotta in italiano una versione aggiornata: D. BELL, *La fine dell'ideologia*, trad. it. S. D'Amico, SugarCo, Milano 1991.

nazionale (e/o produttiva), spostando l'alternanza di opzioni nel campo delle mere valutazioni di fatto. Il quadro di progressiva omogeneizzazione che costituiva lo sfondo della nuova era faceva della fine delle ideologie, come ha notato Dino Cofrancesco, «una soluzione finale», giacché «la rimozione del vario e molteplice atteggiarsi degli uomini dinanzi agli eventi produrrebbe il mondo asettico e incuboso che gli scrittori di fantascienza hanno tante volte descritto»<sup>12</sup>.

Benché venga periodicamente ripresentata da intellettuali e *media*, la tesi della deideologizzazione radicale della vita pubblica si è dimostrata inapplicabile alla realtà, anche se evidenti tracce della visione messianico-impolitica permangono in quel filone del liberalismo contemporaneo che cerca di spostare il dibattito politico dal piano del confronto tra modelli di sviluppo civile tributari di specifiche visioni del mondo a quello della mera composizione conflittuale di interessi materiali e di *status*. Giovanni Sartori, che giudicò l'ipotesi di Bell «una profezia prematura», ha ritenuto poi di riscontrarne l'avveramento all'indomani della caduta dei regimi di socialismo reale dell'Est Europa, senza tuttavia ritenere che ciò giustificasse la fine di destra e sinistra (concetti di cui nel contempo deplorava l'abuso)<sup>13</sup>. Quest'ultimo punto di vista è tuttora maggioritario fra gli studiosi, inclusi coloro che ammettono – magari per deplorarla, come nel caso di Revelli – la perdita di operatività dell'antitesi fra le due nozioni. Vi è chi la considera tuttora «la valuta corrente essenziale dello scambio politico nelle democrazie occidentali» e ne fa «la principale condizione di razionalità: la base di un sia pur precario “ordine del discorso” [politico (N.d.A.)] dotato di una propria sintassi condivisa»<sup>14</sup>, chi sostiene che conservi efficacia e significato pur se ormai «dislocata rispetto al suo spazio politico originario»<sup>15</sup>, chi infine fa notare che «per navigare nei mari della politica di massa pur sempre ci occorre una bussola il cui nord-sud diventa, in politica, destra-sinistra», anche se ammette che fin dall'inizio degli anni Novanta del secolo scorso «quella bussola è impazzita», che tutti i vecchi criteri di identificazione che ne avevano consigliato l'uso «sono andati in frantumi» e che, di conseguenza, si pone il problema di capire «quale sarà il nuovo vino delle vecchie botti»<sup>16</sup>.

## 2. Tre approcci analitici

Fra quanti continuano a riconoscere alle ideologie una funzione significativa, interpretandole come una fondamentale leva per l'azione<sup>17</sup>, il ricorso alle categorie destra/centro/sinistra rimane quindi frequente, ma si esplicita secondo modalità

---

<sup>12</sup> D. COFRANCESCO, *Destra e Sinistra. Per un uso critico di due termini chiave*, Bertani, Verona 1984, p. 14.

<sup>13</sup> Cfr. G. SARTORI, *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano 1992, pp. 273-276 e 318.

<sup>14</sup> M. REVELLI, *Sinistra Destra. L'identità smarrita*, ed. cit., p. V, con esplicito riferimento a J.D. HUBER e R. INGLEHART, *Expert Interpretations of Party Space and Party Locations in 42 Societies*, in “Party Politics”, 1 (1995), p. 73.

<sup>15</sup> C. GALLI, *Perché ancora destra e sinistra*, ed. cit., p. VII.

<sup>16</sup> G. SARTORI, *Democrazia. Cosa è*, ed. cit., p. 318.

<sup>17</sup> È, ad esempio, la posizione di M. FREEDEN, *Ideologies and Political Theory: A Conceptual Approach*, Clarendon Press, Oxford 1996; trad. it. G. Arganese e R. Giannetti, *Ideologie e teoria politica*, il Mulino, Bologna 2000.

variabili, tre delle quali, a loro volta scomponibili e diversamente aggregabili, appaiono prevalenti:

a) l'attribuzione a questi concetti di specifiche *essenze*, cioè di elementi in grado di individuare un *continuum* di atteggiamenti e credenze politiche;

b) la loro definizione in qualità di *tipi ideali*, tracciati a scopo normativo/prescrittivo, separati da spartiacque teorici rigorosi ma non riconducibili ad applicazioni automatiche nel mondo delle esperienze concrete;

c) la loro adozione come *convenzioni relative*, applicabili solo situazione per situazione, senza alcun carattere di definitiva esclusione reciproca.

Contesto e scopi dell'analisi determinano l'utilità dell'impiego di ciascuno degli approcci, e taluni studiosi si muovono con disinvoltura fra l'uno e l'altro, incerti nella preferenza. La complicazione è evidente, ad esempio, nel saggio scritto da Anna Elisabetta Galeotti con l'esplicita intenzione – in palese contrasto con l'avalutatività suggerita da Max Weber allo scienziato sociale<sup>18</sup> – di confutare «la pretesa della destra contemporanea di collocarsi oltre le distinzioni classiche», indicativa delle difficoltà di classificazione negli *standards* politico-culturali di realtà di ascendenza composita come la cosiddetta Nuova Destra<sup>19</sup>. Tre sono, ad avviso dell'autrice, «le domande centrali che definiscono il problema: 1) esiste un'appropriata e univoca definizione di destra e di sinistra? 2) in caso negativo, possiede il binomio alcun senso, al di là del linguaggio grossolano dell'uomo della strada? 3) in caso positivo, è tuttavia questa divisione utile a interpretare la complessità della realtà politica contemporanea?»<sup>20</sup>.

La formulazione degli interrogativi è naturalmente funzionale all'ipotesi che si intende verificare, ma ulteriori argomenti di falsificazione possono essere indotti da altre due domande non prese in considerazione: è questa divisione *sufficiente* a cogliere la globalità dei comportamenti politici riscontrabili nelle società odierne? È *esclusiva* di altre confliggenti distinzioni?

Per avanzare una risposta ai quesiti indicati, possiamo richiamarci ai tre approcci sopra delineati e sottoporli separatamente al vaglio critico.

La teoria *essenzialista*, quella che vede la destra e la sinistra come le espressioni di visioni del mondo alternative ed irriducibili, provviste di un fondamento valoriale di ordine metafisico, è stata più volte abbandonata, per risorgere poi sotto nuove vesti. Tra le critiche che le sono state rivolte, spiccano quelle di Sartori, che in varie occasioni ha demolito le proposte correnti di identificazione dei termini del binomio. Già nel 1968, segnalando il problema dell'individuazione del criterio, o dei criteri, in basi ai quali includere nelle due categorie alcuni partiti ed escluderne altri (la sua attenzione contingente era allora puntata sulla sinistra, ma la prospettiva di analisi investiva per

---

<sup>18</sup> Non è mai inopportuno rimandare alle pagine in cui lo studioso tedesco formula la propria raccomandazione: cfr. M. WEBER, *Wissenschaft als Beruf* (1919), in ID., *Gesamtausgabe*, Mohr, Tübingen 1984ss., vol. 1.17, pp. 95-106; trad. it. P. Rossi, *La scienza come professione*, in ID., *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, Torino 2004, pp. 29-40.

<sup>19</sup> Con questa espressione si intende qui la corrente di pensiero nata in Francia verso la fine degli anni Sessanta dalle riflessioni di Alain de Benoist. Nell'ampia bibliografia in argomento, cfr. P.-A. TAGUIEFF, *Sur la Nouvelle droite*, Descartes & Cie, Paris 1994; trad. it. G. Giaccio, *Sulla Nuova Destra*, Vallecchi, Firenze 2003 e M. CAPRA CASADIO, *Storia della Nuova Destra*, Clueb, Bologna 2013.

<sup>20</sup> A.E. GALEOTTI, *L'opposizione destra-sinistra. Riflessioni analitiche*, ed. cit., p. 255.

converso l'intero binomio), aveva confutato il discrimine fondato sui diritti di proprietà – che non spiega il significato politico dell'antitesi, ma solo quello economico – e fatto notare che, dal punto di vista dei tentativi di spiegare quale tipo di comportamento si possa definire di sinistra (o, per ovvia simmetria, di destra) nelle varie sfere di decisione, «brancoliamo nel buio, o nel vaghissimo», etichettando di passaggio lo spartiacque fondato sul maggiore o minore auspicio di cambiamento sociale come «un criterio troppo vago e relativistico», perché «la sinistra al potere si oppone ai cambiamenti proposti dai suoi oppositori e difende il proprio *status quo*» e, anche se ci si limita a considerare il cambiamento a favore dei meno privilegiati, «non si capisce bene perché il fascismo, il nazismo, il peronismo», che «auspicavano cambiamento (e ne hanno eventualmente prodotto), hanno sicuramente avuto l'appoggio di ampi strati delle classi lavoratrici, e forse hanno provveduto ai bisogni dei diseredati tanto quanto molti partiti comunisti al potere abbiano fatto sinora», debbano, in base al criterio indicato, «essere esclusi dalla “sinistra”», concetto «la cui validità scientifica è molto dubbia»<sup>21</sup> (e, se le cose stanno così, l'osservazione non può non essere estesa alla destra, che le è complementare nella visione geografico-assiale della politica o, per dirla con una curiosa espressione sartoriana, nel “displuvio” che distingue e nel contempo connette le due nozioni)<sup>22</sup>. Venticinque anni più tardi, Sartori è tornato sul punto, ribadendo che le caratterizzazioni della distinzione tra i due campi basate sulle preferenze in materia di eguaglianza, interventismo statale, cambiamento e innovazione «o diluiscono troppo o non tengono più», ascrivendosi «a una distorsione prospettica», e che «un ultimo criterio di possibile identificazione, il più astratto», che attribuisce alla sinistra una razionalità sociale «rettilinea», è «il più sconfitto di tutti»<sup>23</sup>. In questo più recente contributo, lo studioso fiorentino ha peraltro concesso che «In linea di principio “sinistra” è la politica che si richiama all'etica e che rifiuta l'ingiusto. Negli intenti, e nella sua autenticità, sinistra è fare il bene altrui, altruismo; mentre “destra” è attendere al bene proprio, egoismo», aggiungendo però che, a complicare questa raffigurazione idealtipica, «interviene l'eterogenesi dei fini»<sup>24</sup>.

Su un altro versante, Norberto Bobbio si è liberato della dicotomia individualismo/organicismo, asserendo che essa «non regge a un esame storico, anche superficiale». A suo avviso, infatti, «La destra reazionaria, e in parte anche quella conservatrice, ha certamente una concezione organica della società, che si rivela, per fare soltanto qualche riferimento a temi ricorrenti, nella insistenza sul principio di solidarietà contrapposto a quello di aggregazione sulla base di interessi comuni, sulla necessità dell'integrazione dell'individuo singolo nel gruppo sino al sacrificio personale, sulla massima che il tutto è prima delle parti e che le parti al di fuori del tutto non contano nulla; ma non si può negare che una concezione organica della società è stata accolta anche in una parte della sinistra e del movimento operaio in polemica diretta contro le teorie individualistiche, chiamate spregiativamente atomistiche, “borghesi” e via

---

<sup>21</sup> G. SARTORI, *Classi e sociologia della politica* (1968), ora in ID., *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano 1982, pp. 144-145.

<sup>22</sup> Cfr. *ibidem*, p. 23.

<sup>23</sup> G. SARTORI, *Democrazia. Cosa è*, ed. cit., pp. 318-319.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 319.

denigrando»<sup>25</sup>. Quanto poi all'impossibilità di far coincidere con le due aree le etichette conservatorismo/progressismo non vale neppure la pena di parlare, per il relativo consenso che su questo punto si è istituito fra gli studiosi (anche se non fra i commentatori giornalistici).

Rimane il fatto però che, malgrado queste confutazioni, l'approccio essenzialista alla definizione delle due categorie politiche persiste, in diverse incarnazioni.

È stato proprio Bobbio, come è noto, a formularne la versione più accreditata, che fa pernio sul diverso atteggiamento che gli uomini assumono di fronte all'ideale dell'eguaglianza. Ricondotta alla sfera delle convinzioni relative (in cui la destra ideale perde la pretesa all'ineguaglianza metafisica e la sinistra quella all'altrettanto indimostrabile eguaglianza naturale), questa lettura della realtà politica si traduce in un apprezzamento di preferenze, di accenti, la cui formulazione così si esprime: «L'egualitario in genere ritiene che la maggior parte delle diseguaglianze che lo turbano e che vorrebbe far scomparire sono sociali e in quanto tali eliminabili; l'inegualitario in genere ritiene al contrario che siano naturali e quindi in quanto tali ineliminabili»<sup>26</sup>.

Come ha fatto notare Ambrogio Santambrogio, questa «spiegazione semplice [...] finisce col rivelarsi *troppo* semplice», poiché «il criterio dell'eguaglianza appare incapace, nella sua astrattezza, di rendere conto di realtà storiche tra loro diverse, all'interno delle quali assume volta a volta valenze diversificate. [...] La realtà sembra essere assai diversa: sia la destra che la sinistra sono egualitarie, e disegualitarie, ma *lo sono per aspetti diversi*»<sup>27</sup>. Si può aggiungere che l'esclusione di un *tertium genus* impedisce all'ipotesi assunta di applicarsi alla generalità dei comportamenti. Non vi rientrano infatti le ideologie e i movimenti politici che, assumendo come dato antropologico indiscusso le ineguaglianze naturali – e fondando su di esse una teoria delle differenze svolte come specificità non piegabili a modelli omogeneizzanti<sup>28</sup> – hanno visto con favore la riduzione delle diseguaglianze di origine sociale, spesso indicandone proprio la discordanza dai parametri “imposti” dalla natura. Inoltre l'oscillazione dell'accento fra ordine naturale e sviluppo culturale ha in questi casi prodotto esiti ben più significativi della distinzione accennata da Bobbio.

Facendo notare ciò – si badi – non si intende esprimere un giudizio di valore sulla preferibilità dell'una o dell'altra teoria, ma soltanto riconoscere l'effettivo, e sempre più diffuso, manifestarsi di atteggiamenti *trasversali* rispetto alla schematizzazione assiale destra/sinistra. Queste tendenze “differenzialiste” mostrano d'altronde un estesissimo arco di variazioni, che va dalle dottrine razziste (in ciò che in esse vi è di egualitario,

---

<sup>25</sup> N. BOBBIO, *Per una definizione della destra reazionaria*, in AA.VV., *Fascismo oggi. Nuova destra e cultura reazionaria negli anni ottanta*, Istituto Storico della Resistenza, Cuneo 1983, pp. 22-23.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 26. Formulazione sostanzialmente identica a quella contenuta in ID., *Destra e sinistra*, ed. cit., p. 75.

<sup>27</sup> A. SANTAMBROGIO, *Destra e sinistra. Un'analisi sociologica*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 42-43.

<sup>28</sup> Marco Revelli (cfr. M. REVELLI, *Sinistra Destra. L'identità smarrita*, ed. cit., p. 42) obietta ad Alain de Benoist di «confondere “diseguaglianza” con “differenza” o “diversità” ed “eguaglianza” con “omogeneità” o “omologazione”», ma incorre nello stesso errore quando attribuisce valenza inegualitaria alle preferenze per la preservazione della specificità culturale (in opposizione alle tendenze omologanti tipiche, ad esempio, dell'attuale rapporto dell'Occidente con le culture “altre”) espresse dalla *Nouvelle Droite*. In più sedi, de Benoist ha chiaramente esposto la sua simultanea avversione all'aumento delle diseguaglianze economiche e sociali provocato dal modo di produzione capitalistico.

anche nel senso bobbio: si pensi alla propaganda di leghe e partiti antisemiti in Francia e in Germania nei primi decenni del Novecento contro l'“appropriazione” di lavoro, beni, dignità operata da “estranei” e la correlativa “espropriazione” a danno dei nativi, oppure al *trend* elettorale che in vari paesi europei sta da almeno due decenni incanalando verso formazioni connotate anche da atteggiamenti xenofobi (voti tradizionalmente parcheggiati all'estrema sinistra) al sindacalismo libertario di Lagardelle e Labriola. Se poi, come fa Bobbio, ci si spinge sino a vedere nella preferenza per l'eguaglianza o per l'ineguaglianza una “scelta morale”<sup>29</sup>, si plana su un terreno ancor più minato.

Interrogativi diversi suscita la posizione, anch'essa mirante ad individuare l'essenza antagonista dei concetti in questione, di Dino Cofrancesco, il quale, ritenendo tradizione ed emancipazione «due valori profondamente radicati nell'animo umano e spesso confliggenti», intende «per *destra* la fedeltà alla tradizione, comunque intesa e realizzata» e «per *sinistra* l'impegno ad abbattere le catene del privilegio politico ed economico»<sup>30</sup>. A parte la discutibilità dell'equazione secca fra tradizione e privilegio, l'affezione per il «*continuum* così significativo sul piano storico che va dalla destra alla sinistra»<sup>31</sup> vincola Cofrancesco ad un'analisi *statica* delle due nozioni, che le avvicina alla condizione di stereotipi e non ne coglie la dinamica interiore di sviluppo. Accortamente, lo storico del pensiero politico anticipa alcune possibili obiezioni a questo modo di procedere; ma le risposte che fornisce appaiono plausibili solo assumendole nel contesto della teoria di cui si vogliono esplicative.

Poco convincente è l'argomento, da lui avanzato, della soggettività degli attori politici, che li porterebbe ad interpretare arbitrariamente le coordinate ideologiche dei progetti che si confrontano nella sfera pubblica. La confusione fra «gli orientamenti ideali dell'agire e i programmi politici concreti in cui quegli orientamenti scelgono di tradursi», a causa della quale «un programma politico può essere *oggettivamente* conservatore, per certi aspetti, ma *soggettivamente* di sinistra» è un elemento che conferma la relatività delle topografie politico-ideali, disegnate assai spesso su semplici *percezioni di posizione* e non su coerenti retroterra in termini di *Weltanschauung*. Semmai è vero che le visioni del mondo trovano punti di raccordo attraverso soggetti politici diversi, a volte situati spazialmente a grande distanza l'uno dall'altro nell'ipotetico *continuum* destra-sinistra. Basti pensare ai movimenti sorti in realtà metropolitane a difesa della “qualità della vita” e in seguito confluiti nell'arcipelago ecologista: nati tutti all'interno di un'ottica “di sinistra” e sull'onda di una richiesta di maggiore e più diretta partecipazione alla vita democratica, essi hanno in breve suscitato il sospetto di fare dei propri cavalli di battaglia i veicoli di ideologie regressive, che «si risolvono in invettive contro la civiltà moderna, identificata come madre di catastrofi» – in una prospettiva che Cofrancesco non esiterebbe a definire di destra – e nel contempo si sono attirati l'accusa di dare sfogo ad «ideologie conservatrici di nuovo tipo, che tendono, più che a negare, ad azzerare come inconsistente e superflua la dimensione politica» (Marramao) e dunque a far propria la

---

<sup>29</sup> Il che sarebbe già di per sé sufficiente a smentire l'assunto di Revelli (cfr. M. REVELLI, *Sinistra Destra. L'identità smarrita*, ed. cit., p. XII) secondo cui quella di Bobbio sarebbe «una rappresentazione priva di giudizi di valore delle due parti in conflitto».

<sup>30</sup> D. COFRANCESCO, *Destra e Sinistra. Per un uso critico di due termini chiave*, ed. cit., p. 17.

<sup>31</sup> *Ibidem*, ivi.



critica al “realismo” della destra storicamente incarnata dalla sinistra democratica e liberale<sup>32</sup>.

In questa contraddizione potremmo scorgere in azione, in filigrana, quello spartiacque integrativo alla dicotomia che Cofrancesco rapporta ai due atteggiamenti conoscitivi che chiama *classico* e *romantico* e così definisce: «Il classico guarda l'interagire politico da spettatore critico, attento a cogliervi ciò che è costante e ciò che non lo è, preoccupato soprattutto di analizzare, distinguere, classificare. Il romantico, al contrario, è “vissuto” dalla politica e tende a elevare i sentimenti, le speranze, le disillusioni che essa ingenera nel suo cuore a criterio infallibile di verità»<sup>33</sup>. L'osservazione è certamente degna di interesse. Ma chi ci dice quale, fra il livello conoscitivo e quello ideologico/valoriale, si rende di volta in volta dominante nell'assegnare le scelte di campo? Chi ci dice, in altre parole, se un “romantico di sinistra” sia più vicino ad un “romantico di destra” oppure ad un “classico” della propria area, nel momento dell'assunzione di una decisione cruciale, cioè della traduzione di uno stato mentale soggettivo in un'azione oggettiva?

La proposta interpretativa di Cofrancesco ha il difetto di non tenere conto del continuo moto di attraversamento reciproco a cui la successione degli eventi storici condanna entrambi i campi. Si attaglia correttamente a due schieramenti ancora travagliati dal trauma della modernizzazione (vissuta dall'uno come segno di progresso, dall'altro invece come regressivo sintomo di decadenza); ma non assume gli esiti dell'*effetto di ritorno* che tale processo ha subito in fase di consolidamento. Sino a che punto, oggi, quella «remota arcadia di ideali etici e di modelli di convivenza che si vorrebbero realizzare in futuro» che Cofrancesco individua come patrimonio di una sinistra razionale, e difende dall'accusa di “idoleggiamento dell'infanzia” rivolta da Alain de Benoist, può dirsi al riparo dalle suggestioni organicistico-preindustriali maturate nel campo ecologista sulla scorta delle riflessioni sul “risvolto della medaglia” del progresso? E in quale misura la destra può vedersi tutta rappresentata nella «idealizzazione di una comunità patriarcale gerarchica, in cui la divisione dei ruoli e l'attribuzione di prestigio e di autorità obbedivano a criteri profondamente diversi da quelli vigenti nelle società moderne»<sup>34</sup>? Le due immagini riproducono ormai solo una parte del panorama, lasciandone esclusi i non pochi elementi il cui profilo è stato trasfigurato dalla modernità.

Se le letture essenzialiste dell'opposizione destra/sinistra rivelano questi chiari segni di insufficienza, non molto più confortante è il panorama degli approcci che puntano alla misurazione dei due concetti sul metro dei tipi ideali. Esenti da pretese descrittive, queste interpretazioni presentano il duplice vantaggio di essere impermeabili ai giudizi di fatto e di autogiustificarsi già per il fatto di proporsi come meccanismo di spiegazione/semplificazione di realtà più complesse. Anna Elisabetta Galeotti ne situa il massimo grado di utilità nell'ambito dell'analisi delle ideologie e della metodologia delle scienze sociali, ove esse assumono lo statuto logico di “terreno per orientare le ipotesi di

---

<sup>32</sup> Cfr. R. BALBI, *Vecchie carte da gioco*, in “La Repubblica”, 29/11/1984, p. 14. Sulle presunte connotazioni “di destra” del pensiero Verde cfr. L. FERRY, *Le Nouvel Ordre écologique*, Grasset, Paris 1993.

<sup>33</sup> D. COFRANCESCO, *Destra e Sinistra. Per un uso critico di due termini chiave*, ed. cit., p. 20.

<sup>34</sup> D. COFRANCESCO, *La nuova destra dinanzi al fascismo*, in AA.VV., *Fascismo oggi. Nuova destra e cultura reazionaria negli anni ottanta*, ed. cit., pp. 86-87.

ricerca”. In questo contesto, destra e sinistra valgono come concetti strumentali, usati per rappresentare spazialmente su una linea continua comportamenti e preferenze degli attori politici: linea che secondo la Galeotti si svolge come segue: «sinistra=socialismo=classi inferiori=richiesta d'intervento dello Stato nel sociale e, dall'altra parte, destra=conservatorismo=classi superiori=totale privatizzazione dell'economia e del sociale»<sup>35</sup>.

Concetti così univocamente operazionalizzati possono senz'altro essere utili per effettuare sondaggi in termini di *left/right* in paesi a cultura politica poco frammentata e alquanto superficiale come gli Stati Uniti, ma perdono qualsiasi capacità euristica se sono posti in rapporto con teorie svolte in ambiti più complessi. Se è vero che solo il contesto in cui li si adopera conferisce senso ed efficacia a questi modi di rappresentazione della realtà, si può affermare che nessun accordo intersoggettivo può oggi essere stipulato fra gli scienziati sociali su un'antinomia dalle polarità così rozze se la si intende applicare ad un qualsiasi paese europeo. Si può concordare sul fatto che destra e sinistra valgono tuttora, nello scambio delle esperienze quotidiane, come giochi linguistici utilizzati – ancorché siano sempre meno compresi – da una maggioranza dei soggetti interagenti; purché però si abbia ben chiaro che un uso di questo tipo cade ormai totalmente nel rischio della manipolazione massmediale orchestrata da gruppi di interesse in concorrenza.

Scivoliamo nuovamente, quindi, nell'interrogativo fondamentale sulla plausibilità descrittiva delle due categorie, sia pur intese, in prospettiva idealtipica, non più come fotografie di “anime profonde” ma come semplici modelli di orientamento dell'analisi politica. Che destra e sinistra siano costrutti del pensiero e non riflessi di stati empirici, è un dato di fatto; ma a che vale evocarli se il *cleavage* su cui poggiamo non è il più significativo per classificare i soggetti a cui si applicano? A meno di non volerne fare dei cavalli di Troia per reintrodurre nell'analisi giudizi di valore, in contrasto con la prescrizione di chi ha coniato il concetto, occorre assegnare a questi tipi ideali il ruolo di strumenti meramente orientativi, prescrittivi, il cui compito è quello di definire quadri normativi astratti, dalla cui trasgressione fattuale – e *soltanto* da essa – vengono generati i fenomeni politici osservabili e, al limite, misurabili. Intesi in questo senso, destra, centro, sinistra, classificano *ideologie e non comportamenti*, misurando semmai gli scostamenti dei secondi dalle prime; senza però alcuna pretesa di esaustività.

L'errore della Galeotti consiste nel ritenere che sia invece possibile «proporre una definizione dei due termini tale da consentire una classificazione binaria significativa di tutta la produzione ideologica post-Rivoluzione francese»<sup>36</sup>, pur non ritenendola l'unica possibile. Vale peraltro la pena di seguire il ragionamento, non privo di spunti d'interesse. Ad avviso dell'autrice, la rivoluzione del 1789 ha fatto «ruotare l'asse della raffigurazione immaginaria della dimensione politica da verticale a orizzontale, laddove all'orizzontalità si associava un preciso programma ideologico contro il privilegio e la gerarchia». Il fatto che la sinistra abbia provocato la rotazione e la destra l'abbia subito farebbe intendere un uso retroattivo delle due categorie: l'una presumibilmente

---

<sup>35</sup> A.E. GALEOTTI, *L'opposizione destra-sinistra. Riflessioni analitiche*, ed. cit., p. 259. Il riferimento obbligato per approfondire l'approccio allo studio della diade basato sulle metafore spaziali è J.A. LAPONCE, *Left and Right. The Topography of Political Perceptions*, University of Toronto Press, Toronto 1981.

<sup>36</sup> A.E. GALEOTTI, *L'opposizione destra-sinistra. Riflessioni analitiche*, ed. cit., p. 264.

circoscritta a designare fenomeni di opposizione al potere, l'altra ad incarnarsi nel potere<sup>37</sup>. Il manicheismo della rappresentazione si accresce ulteriormente quando dall'esito della rotazione viene fatta discendere non la determinazione di un nuovo piano di conflitto e di nuove norme di comportamento cui la destra e la sinistra dovrebbero, in misura diversa, adeguarsi – se non altro per la necessità della prima di iniziare ad agire sul piano orizzontale della conquista di consensi fra le frange di popolazione mobilitate dalla Rivoluzione e della seconda di avvalersi delle gerarchie di un sistema di potere finalmente conquistato – ma l'inaugurazione di uno stereotipo di rappresentazione spaziale di queste due polarità sotto il segno delle corrispondenze destra-verticalità-gerarchia e sinistra-orizzontalità-eguaglianza.

Lo schema idealtipico, svolto, come in Bobbio, sul binario di una contrapposizione incentrata sull'eguaglianza (ma in senso più forte, poiché qui il *pendant* logico non è tanto l'ineguaglianza quanto la gerarchia, intesa come specchio delle determinazioni concrete che fanno l'uomo e non possono dunque essere accantonate né mutate), pretende di «recuperare tutto l'armamentario delle ideologie della Destra, dall'antropologia di fondo, all'istanza comunitaria, al rifiuto di un'etica e di una politica fondate sugli interessi individuali, quindi al rifiuto della dimensione economica, di una dimensione razionale della politica e del metodo democratico, sia concepito idealmente come sovranità popolare, sia come procedura di decisione collettiva»<sup>38</sup>. Lo spettro della sinistra, si lascia intendere, ne sarebbe la proiezione speculare. Sfortunatamente per i sostenitori di un simile approccio, la storia appare tuttora restia a piegarsi al determinismo delle prescrizioni, e lo sconvolgimento del principio di legittimazione determinatosi con la Rivoluzione francese ha impresso ai due campi sopra descritti segni tali da stravolgerne il profilo. L'individualismo della democrazia ideale illuministica ha finito col soccombere alla logica dei gruppi organizzati, e «la concezione della società come intero, come supersoggetto e la conseguente de-valutazione dei singoli che dell'insieme sociale sono solo parti e funzioni», ad avviso della Galeotti consustanziali alle ideologie di destra, dopo essere state adombrate dalla struttura sociologica della classe in Marx, hanno celebrato i loro trionfi nei regimi di “socialismo reale” più che in molte delle esperienze autoritarie appartenenti al versante opposto. Per contro, il processo di nazionalizzazione delle masse<sup>39</sup>, con le sue implicazioni plebiscitarie, ha fortemente intaccato la verticalità dei principii di organizzazione politica della destra, confinandola nella personalità carismatica del dittatore, peraltro non dissimile, nella configurazione strutturale e funzionale, nel nazionalsocialismo e nello stalinismo.

Malgrado l'esplicito diniego dell'autore – che afferma di voler esplorare la diade «non attraverso la nitidezza politologica dei tipi ideali, modelli costruiti secondo le esigenze del ricercatore, né attraverso la varietà storica delle forme concrete, né attraverso essenze o complessi ideali ontologicamente stabili [...] e nemmeno attraverso attitudini

---

<sup>37</sup> L'argomento è affrontato, con considerazioni in parte affini, da Dino Cofrancesco (cfr. D. COFRANCESCO, *Destra e sinistra*, in ID., *Parole della politica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995, pp. 73-74).

<sup>38</sup> A.E. GALEOTTI, *L'opposizione destra-sinistra. Riflessioni analitiche*, ed. cit., p. 269.

<sup>39</sup> Su cui resta fondamentale lo studio di G.L. MOSSE, *The Nationalization of the Masses*, Howard Fertig, New York 1974; trad. it. L. de Felice, *La nazionalizzazione delle masse*, il Mulino, Bologna 1975.

transepocali, psicologiche o antropologiche»<sup>40</sup> –, all’approccio idealtipico si avvicina fortemente la proposta interpretativa di Carlo Galli. Preso atto che in Occidente «lo spazio politico continua a polarizzarsi intorno alla destra e alla sinistra», Galli si prefigge infatti il compito di analizzare queste «due modalità cardinali della politica» in una prospettiva che definisce genealogica, che le considera «come modalità, distinte ma inscindibili, opposte ma complementari, di accesso all’energia originaria del Moderno, attraverso le quali si dispone [...] la moderna vicenda della politica occidentale»<sup>41</sup>.

Ridotta all’osso e tradotta dal gergo filosofico al linguaggio politologico, l’analisi di Galli, pur riconoscendo che «le tradizioni politiche di destra e sinistra non sono, nella realtà storica, univoche, ma anzi contraddittorie», persino – almeno nel caso della destra – aperte ad una «estrema varietà» e ad «ogni tipo possibile di posizione»<sup>42</sup>, mira, scandagliando ma nel contempo trascendendo le sequenze del divenire storico, a cogliere gli elementi che consentano di assicurare una fisionomia in qualche misura coerente alle due categorie. Per riuscirci, cerca di afferrare il *fil rouge* costituito dal «nesso fra disordine come dato e ordine come esigenza», nel quale individua «l’impianto categoriale del pensiero che innerva la politica moderna»<sup>43</sup>. Seguendo questa pista, ascrive alla sinistra il progetto di «assicurare attivamente la libertà del fiorire del soggetto [...] in uguale dignità», di emanciparlo dai condizionamenti del contesto, facendo sì che la politica realizzi concretamente l’umanità. Di contro, la destra gli appare definita dalla «percezione dell’instabilità del reale» e dalla preoccupazione di realizzare un ordine – comunque considerato instabile – lottando contro chi lo minaccia e ricorrendo a forme di pensiero organicistico<sup>44</sup>. Dall’incontro-scontro tra queste due visioni emergono diverse declinazioni dei concetti di sicurezza e di rischio e atteggiamenti contrapposti di fronte – di nuovo – al problema dell’eguaglianza. Per essere – o essere considerati da Galli – di destra non c’è bisogno che la diseguaglianza venga teorizzata; «è sufficiente praticarla e accettarla come inevitabile, incorreggibile, insuperabile» (ma sulla presunta convinzione comune dell’incorreggibilità di almeno talune diseguaglianze in seno alla destra ci sarebbe molto da obiettare, esempi empirici alla mano), giacché «l’eguaglianza in senso normativo è esclusa dall’orizzonte delle destre»<sup>45</sup>. Viceversa, «la delegittimazione delle differenze sociali e politiche [...] è l’asse che orienta la politica delle sinistre». Inoltre, lo stesso legame sociale distingue i due campi: «se la sinistra lo interpreta come un semplice dato storico-dialettico, la destra lo considera invece alla stregua di un dato naturale»<sup>46</sup>.

Pur presentando zone di confine con l’approccio essenzialista, questa interpretazione se ne distacca nel momento in cui ammette che dalle coordinate valoriali attorno alle quali la diade è incardinata non pochi dei suoi referenti concretamente agenti nella realtà si sono distaccati (basti pensare a quei soggetti comunemente rubricati a destra, come i movimenti fascisti, che, nel corso del XX secolo, nel binomio oppositivo “logiche liberali dell’individuo” *versus* “logiche democratiche della società di massa” tracciato da

---

<sup>40</sup> C. GALLI, *Perché ancora destra e sinistra*, ed. cit., pp. VII-VIII.

<sup>41</sup> *Ibidem*, rispettivamente pp. 8-9, X e VIII.

<sup>42</sup> *Ibidem*, pp. 13-16.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 25.

<sup>44</sup> *Ibidem*, pp. 29-31 e 36-37.

<sup>45</sup> *Ibidem*, pp. 55-57.

<sup>46</sup> *Ibidem*, pp. 58-60.

Galli<sup>47</sup> non hanno certamente scelto la prima opzione). Si torna quindi, anche in questo caso, a dover constatare che qualunque descrizione ideale della destra e della sinistra, se viene calata nella dimensione fattuale, incorre nell'inconveniente dal quale siamo partiti: non riesce, cioè, ad assegnare all'una o all'altra delle categorie individuate – e tantomeno al suo “terzo incluso”, il centro – vari soggetti.

Prudenza e realismo consigliano dunque di evitare di inserire meccanicamente l'*idealtypus* destra-sinistra nel quadro degli sviluppi storici, cui meglio si attaglia invece l'approccio che vede in queste immagini spaziali due raffigurazioni relative e convenzionali, applicabili soltanto, e con la necessaria circospezione, situazione per situazione.

Anche accostandoci a questo significato dei due termini, sarà bene esplicitarne le avvertenze. Molte infatti, e assai dissimili, sono le possibili letture che ne discendono. Quelle portate agli estremi peccano di carenza di contenuto semantico e finiscono col riprodurre quelle equazioni d'identità che abbiamo già avuto modo di rilevare in precedenza. Così ad esempio Alfio Mastropaolo, nelle voci *Destra* e *Sinistra* della prima edizione del *Dizionario di Politica* (significativamente scomparse dalla versione più aggiornata, pur molto ampliata, del glossario, quasi a voler sottintendere la scarsa efficacia euristica delle nozioni in esame) scrive nel primo caso: «Oggi, per estensione, la Destra è il partito della conservazione in generale ed è quindi costituita da chi si considera soddisfatto dal presente, da chi si impegna al mantenimento dell'ordine attuale perché vi riveste, o ritiene di rivestirvi, posizioni di privilegio che non intende abbandonare e da chi si batte addirittura per una restaurazione dell'ordine passato dal quale spera di ottenere situazioni di vantaggio. Una Destra, cioè una tendenza conservatrice, esiste così in ogni organizzazione politica, economica, sociale e culturale, anche la più progressista». E nel secondo: «Nel linguaggio comune “Sinistra” viene impiegato per indicare lo schieramento del progresso e del cambiamento: tutti coloro che si impegnano per rinnovare l'ordine esistente vi appartengono di diritto. Una Sinistra, dunque, come partito del cambiamento, esiste in qualsiasi organizzazione politica, economica, sociale e culturale. Naturalmente allo stesso modo che alla Destra, il progresso storico impone alla Sinistra di variare i propri contenuti a seconda dei tempi, dei luoghi e delle circostanze»<sup>48</sup>.

L'impostazione, come tutte quelle impiegate sulla contrapposizione conservazione/mutamento, appare operativamente debole: basti pensare che, se chiunque si proponga di modificare l'ordine esistente dovesse essere collocato a sinistra, a quest'area apparterrebbero non solo tutte le “destrre rivoluzionarie” individuate da Sternhell, ma anche tutte quelle controrivoluzionarie, schierate contro l'ordine nato dagli eventi del 1789 e dalle loro conseguenze. Presenta tuttavia un grande merito che altri sviluppi renderanno maggiormente proficuo: dispone le nozioni ad un uso *dinamico* e non *statico*, le rende penetrabili e reversibili, capaci cioè di comprendere le pieghe dello sviluppo storico senza indulgere ad un'eccessiva astrattezza.

---

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>48</sup> A. MASTROPAOLO, voci *Destra* e *Sinistra* in N. BOBBIO-Nicola MATTEUCCI (a cura di), *Dizionario di Politica*, Utet, Torino 1976, pp. 306 e 923.

L'approccio convenzionalista è stato affinato da Giovanni Sartori in un lavoro dei primi anni Ottanta, quando ha scritto: «Per l'insieme dei paesi europei, è ormai ben stabilito che la dimensione destra-sinistra è significativa e importante. Un pregio della variabile destra-sinistra risiede anche nella sua "capacità di viaggiare" e correlativa comparabilità», aggiungendo però che «È chiaro che in ogni paese le autocollocazioni spaziali di tipo destra-sinistra sono *relative*, e cioè relative al proprio spazio. Il che non toglie che destra-sinistra è ancora, tra tutte, la variabile più "traducibile", e in questo senso meglio comparabile tra paese e paese». E ancora: «Ammesso che la dimensione destra-sinistra sia importante, che l'elettore davvero se ne giovi, che cosa *significa*? A rigore, nulla: destra e sinistra sono immagini spaziali. E il loro bello è che sono sprovviste di "ancoraggio semantico", che sono contenitori vuoti aperti a tutti i travasi, a tutti i contenuti. Ma è così atemporalmente, o attraverso il tempo. In ogni singolo tempo, momento o periodo storico, le nostre "immagini spaziali" non sono vuote ma piene: sono associate, cioè, a tutta una serie di contenuti. In questo senso e riferimento, allora, destra e sinistra "significano" e cioè stanno per pacchetti di *issues*, per una serie di prese di posizione su una serie di questioni controverse<sup>49</sup>. Ridetto in breve, destra e sinistra sono, di volta in volta, *sintesi di atteggiamenti*»<sup>50</sup>.

L'analisi di Sartori si riconnette ad una teoria dei comportamenti politici che li vede fondati su identificazioni dipendenti da atteggiamenti di fondo della personalità, che si traducono in scelte (l'esempio si limita peraltro a quelle elettorali) attraverso percezioni di posizione e «posizionamenti spaziali»<sup>51</sup>. Annullamenti ed amplificazioni della distanza fra destra e sinistra sono, alla luce di tale impostazione, non anomalie bensì *regolarità* della politica: l'intersecarsi dei *cleavages* tende infatti a ridistribuire e complicare le sensazioni di appartenenza, e poiché per posizionarsi non basta «solo una ascissa che rappresenti il *continuum* sinistra-destra, ma a quanto meno una ordinata»<sup>52</sup> (negli esempi riportati nel saggio, si prendono in considerazione il *continuum* autoritario-democratico e quello laico-confessionale). Se questa operazione, che rende di fatto multidimensionale lo spazio politico, non viene effettuata, le associazioni di specifici soggetti alla sinistra o alla destra «possono essere patentemente infondate, patentemente false»<sup>53</sup>.

Così formulato, l'approccio convenzionalista alla definizione delle categorie di sinistra e destra, per le sue doti di realismo e flessibilità, oltre che per il rispetto dei criteri di classificazione dai quali questa ricognizione ha preso le mosse, appare come il più adatto alla comprensione della residua utilità scientifica che la diade conserva ai fini dell'interpretazione dei comportamenti politici. Se infatti, come sostiene Franco Crespi, «l'abitudine a leggere le principali questioni che travagliano le nostre società in termini di destra e di sinistra [...] si struttura come un codice interpretativo generale radicato nella nostra tradizione», talché i due termini designerebbero «profonde e radicate forme di

---

<sup>49</sup> C. GALLI, *Perché ancora destra e sinistra*, ed. cit., p. 13, critica l'immagine dei «contenitori vuoti, che si riempiono di volta in volta casualmente». Ma nel riferimento di Sartori, come si vede, il loro riempimento non è affatto casuale.

<sup>50</sup> G. SARTORI, *Teoria dei partiti e caso italiano*, ed. cit., pp. 255-256.

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 46.

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 48.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 50.

identità collettiva»<sup>54</sup>, è giocoforza concluderne che anch'esse, come ogni altra identità, essendo «frutto di una sedimentazione culturale in continua trasformazione»<sup>55</sup>, sono obbligate a uno sforzo di continua ridefinizione di forme e contenuti. Questa considerazione ha portato uno degli studiosi che si sono maggiormente occupati dei due concetti a sostenere che, anche se sono tuttora decisive ai fini dell'integrazione politica degli individui, oggi «destra e sinistra non costituiscono più *Weltanschauungen* contrapposte, non coincidono più con identità sociali complessive», con la non trascurabile conseguenza che «ciò che viene a cadere è la corrispondenza tra identità sociale e politica che caratterizzava il mondo moderno»<sup>56</sup>.

Questo dato cruciale, variamente ma costantemente registrato dagli studiosi che si sono occupati delle conseguenze sociali e politiche dell'avvento dell'era "postmoderna" e della globalizzazione – come Christopher Lasch, Ulrich Beck, Anthony Giddens<sup>57</sup> – rende meglio comprensibile il processo di frammentazione, trasgressione e ricomposizione delle appartenenze politico-ideologiche che è uno dei lasciti più rilevanti del processo di modernizzazione che ha attraversato e rimodellato il continente europeo nel ventesimo secolo. Le crisi che hanno successivamente accompagnato il dispiegarsi del processo, investendo l'assetto delle società esposte a trasformazioni strutturali, ne hanno modificato sia il sostrato di credenze che i modelli di comportamento, producendo «una politicizzazione dell'identità, una legittimità fondata in gran parte sull'efficacia, una capacità crescente di mobilitare le risorse nazionali e di redistribuirle, un allargamento della partecipazione politica, un'integrazione crescente dei diversi settori sociali»<sup>58</sup>. Fra le conseguenze di queste metamorfosi va annoverata una progressiva normalizzazione di quella rotazione, di cui abbiamo fatto cenno, che ha trasferito l'asse della legittimità politica dal piano verticale dell'unzione per diritto divino dei sovrani alla dimensione orizzontale dell'elezione popolare dei governanti. Trasformata da elemento straordinario a normale procedura di rotazione, la secolarizzazione del potere ha appiattito un poco alla volta la linea divisoria tra conservatori e innovatori, cosicché l'antitesi tradizione/emancipazione si è tramutata in una semplice scelta tra opzioni alternative di gestione della società.

Sarebbe qui fuori luogo soffermarsi sulla complessità dei rapporti instauratisi tra destra e sinistra nell'arco del Novecento, secolo delle ideologie per eccellenza. Tuttavia una tendenza pare delinearsi nettamente nei paesi che hanno già attraversato le più traumatiche esperienze della modernizzazione socioeconomica. Lungi dal farsi proiezione di antropologie politiche univoche o di concezioni del mondo coerenti ed autosufficienti, l'opposizione destra/sinistra tende a riproporsi oggi in mere ottiche di situazione, che ne slabbrano sistematicamente i confini e ne modificano i contenuti, che

---

<sup>54</sup> F. CRESPI, *Prefazione* a A. SANTAMBROGIO, *Destra e sinistra. Un'analisi sociologica*, ed. cit., p. VIII.

<sup>55</sup> A. SANTAMBROGIO, *Destra e sinistra. Un'analisi sociologica*, ed. cit., p. XIII.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 109.

<sup>57</sup> Sulle specifiche considerazioni di questi autori in merito al significato e alla valenza delle categorie di destra e sinistra, cfr. *ibidem*, pp. 18-38 e M. REVELLI, *Sinistra Destra. L'identità smarrita*, ed. cit., pp. 143-203.

<sup>58</sup> Così si esprime, rifacendosi a riflessioni di David Almond, D. GOELDEL in *Moeller van den Bruck: une stratégie de modernisation du conservatisme ou la modernité à droite*, in "Revue d'Allemagne", XIV (1/1982), pp. 142-143.

solo un approccio convenzionalista può comprendere e interpretare. Il tempo dei tipi polari e irriducibili sembra tramontato. Fasi di conflitto e di neutralizzazione tra gli schieramenti ideologici disegnano aggregati dalle incerte delimitazioni.

L'analista che intendesse avventurarsi nei processi di sviluppo politico e sociale dell'Europa contemporanea armato di essenze o tipi ideali connessi a due categorie inflessibili di destra e sinistra rischierebbe quindi di smarrirsi fra destre moderne e regressive, consensuali e autoritarie, stataliste e comunitarie, e sinistre in bilico fra postmodernità e arcaismo preindustriale, logica della mediazione e decisionismo, suggestioni etiche e tentazioni di autonomia del politico. Anche Marco Revelli, che non nasconde la nostalgia del tempo in cui alla diade si poteva assegnare il compito di raffigurare concezioni del mondo alternative, e la vorrebbe ancora oggi «piantata negli strati profondi della nostra coscienza collettiva», tanto da farne addirittura una «sorta di *a priori* istintivo per ogni atto che implichi un *orientamento*»<sup>59</sup>, non può non riconoscerne l'attuale perdita di operatività e di consenso, finendo con l'ammettere che sinistra e destra non sono concetti sostantivi, non sono caratteri assoluti del soggetto, ma solo luoghi dello spazio politico «o, meglio, “posizioni” *nello* spazio politico» che «definiscono delle “collocazioni rispettive”», «part[i] di una *topografia* politica» e non «espression[i] di un'improbabile *ontologia politica*», per cui «non sono le categorie a essere connotate dai soggetti concreti ma, all'inverso, sono i soggetti a venire qualificati e “denominati” dalle “proprietà” dello spazio politico che di volta in volta occupano o in cui finiscono per collocarsi»<sup>60</sup>.

Alla luce di queste considerazioni, che sono quelle su cui si fonda l'approccio convenzionalista, la costruzione di un paradigma puro che sappia «polarizzare grandi antitesi costitutive»<sup>61</sup> di destra e sinistra appare poco più di un interessante ma astratto esercizio di erudizione intellettuale, che poco o nulla ha a che vedere con le dinamiche che attraversano la realtà, dalle quali traspare che il progressivo attenuamento delle linee di frattura socio-culturale attorno alle quali si erano forgiate le tradizionali identificazioni politiche (e le corrispondenti famiglie di partito) e la comparsa di molti nuovi versanti di conflitto – dalla questione ecologica a quella migratoria, dalla biopolitica ai nuovi “diritti civili” – rende i comportamenti politici degli individui sempre meno tributari di riferimenti ad insiemi ideologici coerenti. Può darsi che, come Revelli sostiene, la politica liberata dai consolidati riferimenti del passato, più che pragmatica, sia caotica. E che, «lungi dall'essersi arricchita di una maggiore concretezza, la sfera politica sia al contrario minata da una accentuata vuotezza, da una crescente inconsistenza di forme e figure»<sup>62</sup>. Ma lo studio scientifico della politica registra e interpreta fatti, interrogandosi sulle loro cause e conseguenze, senza confinarsi nel lamento. Solo collocandosi in quest'ottica si può attribuire ancora ai concetti di sinistra e destra un significato e una, sia pur ridotta, funzione.

---

<sup>59</sup> M. REVELLI, *Sinistra Destra. L'identità smarrita*, ed. cit., p. V.

<sup>60</sup> *Ibidem*, pp. 23, 26, 30.

<sup>61</sup> *Ibidem*, pp. 60-61.

<sup>62</sup> *Ibidem*, *ivi*.



Enrico Guglielminetti

## DESTRA E SINISTRA: UNA DIFFERENZA ASIMMETRICA

### **Abstract**

*The distinction between the right and the left is not at all outdated. Currently, we certainly live in a time of confusion, when the transition from one side of the line to the other seems to be more fluid than usual. Even though the distinction is at times porous, even evanescent, it would be wiser avoiding asserting that two mountains connected by a valley are one and the same mountain, as Goethe suggests.*

*From a theoretical standpoint, the difference between the right and the left is asymmetrical. The right and the left do not speak of the same things, do not represent opposite solutions to the same problem. Their core topics are distinct; what is of interest to the left is not necessarily of concern to the right. Their passions are different: the right represents the horror for what is crooked, that is, the left or evil. The left represents the defense of wage labour from the violence of the capital.*

### 1. *Proletariato cercasi*

La distinzione tra destra e sinistra non è affatto superata. Certamente, viviamo in un periodo di confusione, in cui il transito dall'uno all'altro schieramento appare più fluido del solito. Ma sebbene la distinzione in oggetto sia a volte porosa, e perfino evanescente, in teoria come in pratica, sarebbe saggio – secondo un suggerimento di Goethe – evitare di affermare che due montagne collegate da una valle siano la *stessa* montagna. Non è così.

E che non sia così è particolarmente evidente oggi. Perché, se davvero destra e sinistra fossero in fondo la stessa cosa, non si capirebbe come mai la destra possa godere di una salute eccellente, mentre la sinistra appare agonizzante.

I motivi di questo differente stato di salute sono innanzitutto oggettivi. In Europa, ma non solo, la classe sociale di riferimento della sinistra tende a scomparire. Il proletariato non c'è quasi più, mentre ingrossano le file del sottoproletariato e della piccola o piccolissima borghesia, due classi che, su fronti opposti, sono da sempre considerate un terreno di coltura poco favorevole alla diffusione di idee di sinistra. I poveri sono sempre di più (sottoproletari e piccolissimi borghesi), i proletari sempre di meno: una composizione di classe che conduce diritto all'affermazione della destra e alla crisi della sinistra.

## 2. Una differenza asimmetrica

Da un punto di vista teorico, quella tra destra e sinistra è una differenza asimmetrica. Destra e sinistra non parlano – cioè – delle stesse cose, non rappresentano soluzioni contrarie a uno stesso problema. Il loro *core business* è diverso, ciò che interessa la sinistra non interessa necessariamente la destra. Si tratta di passioni differenti.

Come dice il nome, la destra è – o dichiara di essere – la difesa di ciò che è destro in quanto contrapposto a sinistro: la difesa cioè della “rettitudine”, di ciò che è diritto e va fatto, in contrapposizione a ciò che è storto e va evitato. *La destra è l'orrore per ciò che è storto, cioè per la sinistra/il sinistro.* La sinistra è – o dichiara di essere – *la difesa del lavoro salariato dalla violenza del capitale* – difesa che presuppone il conflitto di classe e la lotta per un significativo contenimento o addirittura per *l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione.*

## 3. Due interpretazioni dell'etica

Avocare alla destra il riflesso della rettitudine potrebbe risultare poco intuitivo. Ma come – si dirà – non è proprio la sinistra a guadagnarsi l'antipatia dell'elettorato di destra per la sua supposta superiorità morale? È la sinistra che prescrive al mondo come dovrebbe essere, concependo se stessa come rappresentante della moralità: è moralmente necessario combattere per la giustizia, prendere le parti degli sfruttati contro gli sfruttatori.

Destra e sinistra sarebbero – in questo senso – due interpretazioni dell'etica. L'etica come *ethos*, come costume di un popolo, la destra; l'etica come imperativo morale, la sinistra. Alla destra la vita, con la sua brutalità, ma anche con la sua integrità e la sua forza di reagire; alla sinistra la ragione, con il suo rigore, ma anche con la sua debolezza.

Si tratterebbe, insomma, di due modi di ripudiare il “sinistro”, di due concezioni della rettitudine, di ciò che va fatto.

## 4. Fatti e ideologie: che cosa è storto

Si tratta qui però di stabilire che cosa – nel fenomeno – sia originario: la ripulsa di ciò che è “storto” è propria della destra, non della sinistra. La destra è portatrice di un'idea sempre “colorata” della “natura umana”. Questa non coincide con la razionalità universale, ma è indissociabile appunto da un *ethos*. È storto ciò che contraddice questo *ethos*, comunque sia stabilito. Per la sinistra, la “natura” è un *work in progress*, è sempre natura lavorata (umanizzata). Come si fa a stabilire se un'aggiunta sia una stortura o non invece una modificazione opportuna? Solo la storia decide. La storia – non la natura, né la “dignità dell'uomo” – è qui l'ultima istanza.

Certamente lo sfruttamento della classe lavoratrice lede – per la sinistra – il principio naturale di uguaglianza tra gli uomini, e in quanto tale è intollerabile e ingiusto. Ma non è questo il punto decisivo. L'idea di “natura umana” di cui la sinistra è portatrice non è colorata, si riduce a un disegno astratto e universale: per natura, gli uomini sono tutti

uguali tra loro. È questo il momento propriamente borghese, illuministico della sinistra. I colori che mancano alla natura, appartengono invece alla storia, come la sinistra la concepisce. Mentre, per la destra, la storia è in fondo storia naturale (riproduce sempre lo stesso, in forme sempre diverse), per la sinistra la natura è storica. C'è un colore fondamentale *della storia*, che è la sua marcia verso l'emancipazione. Ciò che la natura pone in sé (l'uguaglianza astratta), la storia lo pone per sé (l'uguaglianza concreta, economica e culturale). Mentre dunque la dicotomia fondamentale per l'uomo di destra è naturale/innaturale (nel senso chiarito, che non è quello illuministico), la dicotomia fondamentale per l'uomo di sinistra è progressivo/regressivo (in un senso che, di nuovo, non è quello illuministico, ma lo comprende e lo supera). Al posto di ciò che è storto, abbiamo dunque ciò che è regressivo, e questo rappresenta la vera stortura (per la sinistra).

Non è tanto perché è storta, quanto piuttosto perché è ingiusta che la schiavitù (l'oppressione) va combattuta, per la sinistra. L'oppressione, d'altra parte, non è ingiusta – *in ultima istanza* – perché offende il sentimento di fratellanza, o perché viola l'eguaglianza naturale tra gli uomini, ma perché ostacola lo sviluppo dell'umanità. Il punto non è innanzitutto – per la sinistra – se la schiavitù sia morale o immorale, storta o diritta, ma se sia storica o antistorica, regressiva o progressiva. Solo in quanto regressiva, anti-storica, la schiavitù può poi anche rappresentare una stortura. Le storture, a sinistra, sono soprattutto storture ideologiche. Non è storta la schiavitù in sé (che anzi può perfino essere diritta, a un certo livello di sviluppo delle forze produttive o in situazioni storiche determinate)<sup>1</sup>, è storta la naturalizzazione/ipostatizzazione ideologica della schiavitù, il suo camuffamento come fatto naturale. Sono storte le ideologie, non le prassi. Per la destra, sono invece le prassi a essere storte o diritte. È storto “mollare” (boia chi molla) – ieri oggi e domani. La stortura di un'ideologia è solo il riflesso della stortura intrinseca di un fatto.

### 5. *Giustizia come esattezza*

“Giusto” non è per la sinistra prima di tutto un sentimento (è giusto stare dalla parte degli ultimi), ma innanzitutto una valutazione scientifica, dove “giusto” significa “esatto”. Solo se è “giusto” – cioè “esatto” – che i rapporti di produzione sono entrati in conflitto con lo stato di avanzamento dei mezzi di produzione, sarà “giusto” – cioè razionale e anche moralmente giustificato – organizzare la lotta di classe del proletariato.

La persona di sinistra non ha l'orrore per ciò che è storto; ha piuttosto il gusto del “vero”, dunque l'orrore per ciò che è falso. Dimostra alla sinistra che non ha ragione, ed essa è affondata; dimostra alla destra che è innaturale, ed essa è distrutta.

---

<sup>1</sup> La dittatura del proletariato può essere descritta come una riattivazione giustificata – perché storicamente progressiva – dell'oppressione.

## 6. *Dalla parte dei deboli?*

Stare dalla parte dei deboli, può essere sia di destra sia di sinistra. La persona di destra difende il debole, a patto che il debole non intenda sovvertire l'ordine naturale della forza o della nobiltà. La persona di sinistra difende il debole, e nel farlo rovescia l'ordine preistorico della forza. Ciò che la destra chiama “natura”, la sinistra lo chiama “preistoria”. Per la destra è storto volere abolire i rapporti di forza, per la sinistra è sbagliato accettarli come naturali.

## 7. *La morale della vita e le leggi della storia*

Alla destra spetta la morale della vita, alla sinistra la legge della storia. Proprio perché si distacca programmaticamente dalla natura, la sinistra ritrova quest'ultima sotto forma di struttura della storia. La struttura della storia non è però una legge morale, ma appunto una legge della realtà, una legge naturale.

La destra sta presso la vita, e ne ricava una morale; la sinistra se ne allontana, e ritrova la natura sotto forma di legge della storia, che tende verso l'emancipazione: non solo politica ma anche sociale. Entrambe stanno presso l'immodificabile: della vita, nel caso della destra; della storia, nel caso della sinistra. Entrambe ne ricavano una morale: non rinnegare la vita (destra), non smentire la storia (sinistra).

## 8. *Storia e natura*

Per provare a orientarci nel tema confuso della differenza tra destra e sinistra, può essere utile domandare innanzitutto quale sia l'ambito privilegiato del discorso di destra e di sinistra. Anziché partire dai principi, si può forse muovere dagli effetti, affidandoci al buon senso. Intorno a che cosa ruota, innanzitutto e per lo più, la preoccupazione di una persona di destra? o di sinistra? Quali sono le categorie che vengono preferibilmente messe in campo?

È tipicamente di destra, per esempio, rivendicare il ruolo della famiglia fondata sul matrimonio, negando valore di “famiglia” alle coppie di fatto, specialmente se gay, o lesbo, e senza figli. Perché accade qualcosa del genere? Qui è attiva una certa maniera di intendere la distinzione tra normale e patologico. Per la destra, è normale essere eterosessuali, ed è patologico essere gay, e la normalità – che coincide con la salute – coincide anche con il giusto, con il bene e con la virtù. Questo atteggiamento suggerisce che l'ambito del discorso di destra sia innanzitutto la natura, o – perlomeno – una certa configurazione storica della “natura”, che viene destoricizzata e assunta come sfera del *naturale*, che coincide in larga parte con la sfera della tradizione (religiosa e non solo). Insomma, la destra si prende la natura, difende l'ambito della natura, perlomeno in una certa interpretazione di “natura” come “naturale”. Anche la destra estrema – esplicitamente razzista – avalla le proprie tesi con una supposta superiorità di natura: la “razza bianca” sarebbe superiore a tutte le altre. Una destra estrema può perfino rivendicare la superiorità dell'uomo forte – sano – sul nevrotico o sul disabile. Qui non

solo la natura appare come ambito del naturale, del sano, ma il sano e il naturale si specificano in termini di brutali rapporti di forza. Questa propensione per il “naturale” non significa, ovviamente, che la destra sia necessariamente più attenta di altre forze politiche a temi ecologici. La destra rivendica la forza della natura, la sua potenza e la sua vastità, mentre il tentativo di ingentilire la presa dell’uomo sulla natura le risulta spesso estraneo.

E la sinistra? L’ambito del discorso della sinistra non è certo quello della natura, e nemmeno quello del naturale. La sinistra trova il proprio ambito privilegiato di discorso nella sfera del conflitto tra il lavoro salariato e il capitale. Anziché la natura, abbiamo qui la storia e l’economia. Non però un’economia astratta, e non una storia intesa come mero progresso, ma l’organizzazione politica della lotta di classe, in una prospettiva storica che tende all’abolizione (o comunque alla limitazione) della proprietà privata. Se dunque alla destra abbiamo dato la natura, alla sinistra dovremo dare il lavoro, e il lavoro salariato in particolare. Non qualsiasi lavoro è infatti – per la sinistra – vero lavoro. Quando la nostra costituzione fonda la Repubblica sul lavoro, la parola “lavoro” indica per antonomasia il lavoro salariato. Una sinistra che ponga sullo stesso piano lavoro salariato e no, ha perso la bussola.

### 9. *Quadrato politico*

Destra e sinistra non rappresentano un’autentica dicotomia, sebbene sia vero che ogni posizione politica può essere interpretata come di destra o di sinistra

Una matrice delle posizioni politiche fondamentali non può non comprendere anche il liberalismo, da un lato, e le posizioni politiche religiosamente ispirate, dall’altro. Liberali e partiti di ispirazione religiosa sono opposti in quanto i primi riconoscono nella libertà dell’individuo il bene primario, i secondi insistono sull’esigenza che la persona orienti le sue scelte in riferimento a un’istanza veritativa (spirituale) che la trascende; destra e sinistra sono opposte in quanto la prima ha come proprio ambito di riferimento la natura, la seconda la storia.



Ciascuna di queste quattro posizioni politiche ha un proprio *core business*, un proprio nucleo epistemico originario, e una posizione è di destra, di sinistra, liberale o religiosamente ispirata se e solo se è volta a tutelare quello che viene assunto come il bene primario.

Nel caso della sinistra, si tratta della giustizia (dell'uguaglianza sociale); nel caso della destra, si tratta della normalità; nel caso del liberalismo, si tratta della libertà; nel caso dei partiti a ispirazione religiosa, si tratta della dignità dell'uomo, giusta i dettami della religione di riferimento.

Ciò significa che alcune forze politiche sono – in quanto tali – indifferenti ad alcuni temi, e sensibili ad altri. Nel programma di una forza politica, non rientra mai *tutto* ciò che interessa la vita dei cittadini.

Consideriamo il tema – quanto mai attuale – delle unioni gay. Normalmente, un partito è di destra se le avversa, ritenendole contro natura; un partito di ispirazione religiosa valuterà le unioni omosessuali alla luce della propria interpretazione della dignità dell'uomo. Quasi sempre i partiti religiosamente ispirati hanno considerato le unioni gay lesive della dignità della persona (con qualche eccezione, del tutto minoritaria). Viceversa, i partiti liberali favoriranno la possibilità di tali unioni, e combatteranno per essa, in quanto manifestazione di una libertà fondamentale. È vero che vi sono partiti liberali di destra, che potranno assumere un atteggiamento contrario, ma ciò accade perché sono di destra, non perché sono liberali. E la sinistra? Semplicemente, la questione dei gay non è un tema di sinistra, dunque – in quanto tale – la sinistra sarà indifferente al problema, e assumerà (molto spesso, ma non sempre o necessariamente) un atteggiamento favorevole alle unioni gay, non in quanto sinistra, ma in quanto sinistra liberale (com'è il caso dei partiti radicali). Rispetto al tema delle unioni civili e/o omosessuali, la matrice di cui sopra appare dunque così<sup>2</sup>:

$$\begin{array}{ccc}
 & & < 0 \\
 & & \\
 & 0 & < 0 \\
 & & \\
 & & > 0
 \end{array}$$

Se, in Italia, aborto, divorzio, unioni (o matrimoni) omosessuali, altre unioni civili, eutanasia, eccetera, hanno difficoltà a diventare legge, è perché le forze liberali – le uniche che in quanto tali abbiano interesse in questo senso – sono minoritarie. Le forze cattoliche e di destra sono sempre state contrarie, quelle di sinistra indifferenti (se non nella misura, più o meno importante, in cui i loro programmi erano appunto “contaminati” da istanze liberali) e talora anzi sospettose (nel che si può viceversa vedere una “contaminazione” di destra).

Certo, come nelle teorie scientifiche, così anche nelle posizioni politiche il nucleo centrale della teoria è circondato e protetto da cerchi via via più esterni, che possono assumere di volta in volta grande rilievo. La sinistra, per esempio, non è necessariamente democratica, perché la democrazia è una conquista borghese, ma ciò non toglie che, di fatto, tale conquista sia apparsa irrinunciabile a molti partiti di sinistra, che concepivano la democrazia come un mezzo necessario per tenere a bada le *élites* e dare forza alle istanze dei lavoratori. Se però si chiede se la democrazia sia il *core business* dei partiti di

---

<sup>2</sup> < 0 indica ovviamente contrarietà, negatività; 0 indica indifferenza; > 0 indica assenso, atteggiamento positivo.

sinistra, o di destra, o religiosamente ispirati, si deve rispondere che non lo è. Essa è il nucleo teorico del liberalismo, che le altre forze politiche hanno assunto e fatto proprio.

La modernità è stata caratterizzata, nel suo complesso, dalla vittoria del programma politico liberale sugli altri programmi. Tutti hanno bisogno del liberalismo (della democrazia, dei diritti civili e politici), che a sua volta non ha bisogno degli altri<sup>3</sup>. Ciò non toglie che il liberalismo sia stato decisamente integrato da istanze provenienti da altre forze politiche (specialmente di sinistra e religiosamente orientate), e che il modello europeo di democrazia sia il risultato appunto di questa contaminazione<sup>4</sup>.

### 10. *Un destino comune*

Destra e sinistra condividono una storia in larga parte comune. Quella che oggi viene spacciata come confusione ontologica (non ci sono più destra e sinistra), è in realtà una somiglianza di destini. In particolare, esse risultano per ora sconfitte dal confronto con la ragione liberale, cui vanno assegnati i diritti, il progresso, la tecnica e dunque la scienza. La ragione dei tentativi di commistione tra destra e sinistra sta forse innanzitutto in questo ruolo di sconfitti, di residui storici. Talora sembra che destra e sinistra insieme stiano alla società liberale (la cui implementazione istituzionale è la democrazia) come la cura Di Bella sta alla medicina ufficiale. È difficile – per destra e sinistra oggi – sottrarsi all'angolo in cui sono state relegate, quasi tumultuose rivendicazioni NoVax a fronte della ragionevolezza della scienza (o della "ragione"). Destra e sinistra sono due estremi, che però rivendicano il primato dell'idea (e in questo senso della politica), in un mondo che ha disertato le idee e le ha sostituite con la conoscenza esatta<sup>5</sup>. In questo senso, esse si apparentano alla religione, che anch'essa – in molte sue manifestazioni – sembra rivendicare la priorità dell'idea. Ma con una differenza fondamentale: che la religione – perlomeno in Europa – ha da molto tempo scelto la via del granello di senape, che non contrasta lo svolgersi del mondo, ma si appella alle coscienze, puntando a una lievitazione dall'interno.

### 11. *Modi del "noi"*

Entrambe – destra e sinistra – fanno appello al collettivo. La sinistra a un collettivo di lavoratori, la destra a un collettivo naturale (o naturalizzato). Il soggetto di una politica di sinistra non è l'individuo, ma il collettivo. Non un collettivo qualsiasi, ma il collettivo dei lavoratori salariati e dei compagni di lavoro. Anche la destra si fonda sul "noi": noi

---

<sup>3</sup> Non è così fuori dell'Occidente.

<sup>4</sup> Il nostro quadrato politico diventerebbe un pentagono, se si aggiungesse l'anarchia. La quale può essere considerata come un'idea regolativa della sinistra (alla sinistra della sinistra), e – insieme – come la posizione che impedisce alla sinistra di identificarsi con buona coscienza con la contestazione di ogni forma di oppressione e di potere. Non c'è sinistra che non contenga in sé un elemento (e talora ben più di un elemento) di oppressione e di potere.

<sup>5</sup> Il divorzio tra idee e conoscenza è però – giusta quanto si è argomentato sopra – assai più pregiudizievole per la sinistra che non per la destra.

italiani, noi bianchi, noi cristiani. Come “noi” naturale/naturalizzato, quello di destra è sempre già dato, ma può essere messo in pericolo (dagli altri: migranti, islamici, africani...). Come “noi” storico, quello di sinistra non è mai garantito, ma va conquistato (e difeso dall’attacco del capitale).

Proprio perché già dato, il “noi” di destra ha bisogno di un nemico non per esistere, ma per attivarsi. Sparita la minaccia islamica, chiunque è “cristiano” (il cristianesimo ricade nell’ovvio); viceversa, il “noi” di sinistra si organizza appunto per affrontare il nemico di classe. Non è il “noi”, è il nemico a essere sempre già dato. Il “noi” di sinistra è sempre tendenzialmente impedito, si forma contro la volontà del capitalista; il “noi” di destra è un *fait accompli*, deve solo evitare il pericolo.

## 12. *Proletariato, sottoproletariato, piccola borghesia*

Per la sinistra, il “noi” è una imprescindibilità, che deve affermare se stessa per esistere e non può mai rifluire nel virtuale. Il “noi” di destra è più riposato, il noi di sinistra è più sforzato e rilevato, ha bisogno di mantenere un elevato grado di intensità (come “noi” organizzato, partito) per esistere ed essere decisivo. Le classi sociali che si tengono lontane da questa intensificazione, per le quali dunque il “noi” è solo provvisorio, oppure naturale, oppure attivato in certe circostanze e non in altre, non favoriscono il successo della sinistra. La sinistra è un attualismo del “noi”, ma questo “noi” – il proletariato organizzato – esiste solo se *pone se stesso*. In assenza di un tale sforzo, la sinistra è senza soggetto, e in quanto tale cessa di esistere.



# **POLITICHE**



András Láncki

FUTURE OF MAN:  
A RIGHTIST INTERPRETATION OF ORDER

**Abstract**

*In order to understand the cleavage between Left and Right one must reveal the roots of this opposition. The rift began with the quarrel between the ancients and moderns in 17-18<sup>th</sup> centuries culminating in the Enlightenment. As a result, modernity questioned almost everything inherited from the past: traditions, God, natural law and right. They were replaced by the ideas of new, history, infinite progress, social justice, and rights. What we consider the political Right today has always been related to a worldview which regards the classical meaning of Nature and its derivatives like natural law and rights still valid and the sources of political and moral judgments. Beyond the practical use of the Left-Right opposition, European culture could regain her earlier strength if she could regain the view of the whole, the major characteristic of the classical philosophy, as represented by authors like Aristotle, St. Augustine, Dante, Shakespeare or Goethe. Thus man could set aims for himself in the future on the basis of wisdom.*

1. *The idea of 'new' as the central issue*

It always takes time for a generation to notice what the real issues are, and to understand what are the most relevant questions to be raised. We have, however, a compass that helps us to show directions and raise points which could select what is relevant and what is not. Wisdom is the ultimate resort in our endeavor to tell the relevant from the irrelevant. Wisdom is nothing else than a need for a comprehensive view whatever the matter on the agenda is. The more we lose our belief in (and supporting knowledge of) the possibility of being capable of understanding the comprehensive view of our life, the less we can hope for in our search for particular knowledge. Wisdom is indispensable firstly when we are to give the name of an event, action or decision we are surrounded and determined by. Today we are also confronted with the problem of what is our most relevant issue that decides, directly or indirectly, our choices while living and organizing our life.

The major question is what the goal is that gears our decisions and choices. We have many goals in our daily activities but each of them unavoidably leads towards to the few questions which are final ones by their very nature. With the evolution of modernity the standard of what is our aim or goal is framed in the following way: what is new is superior to what is old. Modernity is a comprehensive conception for the adulation of the new. Therefore the fundamental distinction between various forms of political commitments and ideas should be judged by the diverse attitude towards what is new:

those who are inspired by the idea of what is new, will form the group of progressives who are split along a wide range of the ideological spectrum from Marxists to radical liberals, socialists, Freudians, followers of most modern economic schools etc.; and there are those who do not accept the idea of progress, and are skeptical about the superior quality of what is new in comparison to what is old. This is the reason why tradition (“what is handed down”) has become the central idea of modern conservatism which is certainly not identical with the idea of modern Right.

The rift between modern political Left and Right is due to the issue of whether it is the ancient authors or the modern ones who can give better answers to man’s needs and questions. One must be reminded that authors before modernity did not have to be categorized as ‘leftist’ or ‘rightist’. Plato, Aristotle, Cicero or Dante, Shakespeare, Hobbes or even Rousseau were simply authors, thinkers, but never leftists or rightists. But something happened over the centuries of modernity which challenged the integrity of human life. In modernity no one can live a life without being forced to be labeled as either leftist or rightist. If the only question is whether you accept the historically supported idea of progress, or you refuse it, then we shall not be able to break the barriers between Left and Right. It is not an expression of emotions but an insight allowing us to realize why it is a misleading endeavor to think about politics in terms of Left and Right. Conflicts are intrinsic in politics, but the conflict between the Left and the Right is an artificial one, brought about by the modern idea of progress.

## 2. *The Quarrel Between Ancients and Moderns*

What is Right or Left politically rests on the understanding and application of what knowledge is. The European culture has always been determined by the definition of what knowledge is. In politics it was political philosophy that represented the rational and common sense treatment of political matters, usually communicating the general trends in philosophy at a particular age. The classical understanding united the practical and the (in modernity so-called) theoretical aspects of political judgments. The modern way, with its discovery of analytical thought, according to which phenomena can be explained by logical connections, deliberately severed the uniting threads of knowledge of empirical, theoretical, artistic, and intuitional type. The major standard of what Truth is, is what is logically inferred. Political Right and Left can only be studied and interpreted if we are able to detect the original split within the realm of knowledge. It means that philosophy had to be analytically dissected or reduced to one of the aspects of classical philosophy, which comprised epistemological and moral contents, trying to achieve harmony. As a consequence, philosophy gradually lost its original meaning, defined as ‘love of wisdom’, and became ‘philosophy’ in its modern sense. Modern science is unphilosophical, and modern philosophy is not only unscientific, but oblivious of wisdom, too.

What was once called political philosophy, until modernity, slowly but steadily became ideology. As the most practical aspect of philosophy, political philosophy discussed issues of man as a communal being, or *zoon politikon* in a way which was supposed to support political life directly. Political knowledge did not get split from political activity,

and political philosophy acted as an arbiter because its viewpoint was based on the concept of wisdom, or love of wisdom that unites citizens. Political philosophy as such was able to put forward judgments or statements which transcended the particularity of different views and meant to unite aspects of political epistemology (vs doxa), moral issues (vs mere use of force or coercion), and questions of natural order and right (vs rules by nomos or positive laws).

Modern Enlightenment created the need for and favorable conditions of the rise of ideology, or rather ideologies. Before that, the intellectual standards of what is true and what is right were offered by the understanding of the whole, the major concern of the classical philosophy. Then philosophy meant science, and science was identical with philosophy, and was confronted only by the theological and artistic understanding of the whole. The moment when doubt grew to an extent that it is hopeless to suppose that we are capable of understanding the whole, the judgment of political matters also lost its power to be comprehensive or philosophical. Lowering the standards became standard in every corner of philosophy, and finally philosophy in general, and political philosophy in particular gave way to fragmented understanding of reality. Not the whole, but the particular was targeted from then on. Not nature but history began to be viewed as the standard of judging human existence. The rise of ideology is a symptom of the gradual loss of the human self-sufficiency to be able to understand being and human existence. The key to modernity or a powerful or convincing recommendation was that all evils and deficiencies of human life can be remedied by simply erasing everything that was rooted in the history or traditional way of life. The split between what the ancients offered to answering man's needs and concerns, and the moderns who strongly believed in human reason without any assistance given by old advice or experience, ultimately led up to an abandonment of the ancients, at least regarding the dominance of modern views that favored ideas of the new demolishing old approaches and views in terms of human development.

It is taken for granted that there was a split one day between the classical and the modern understanding of human existence. This split was openly initiated by early modern philosophy. Machiavelli, for instance, deliberately neglected classical political philosophy, and Francis Bacon overtly declares that he wants to write a new philosophy and methodology ("new organon") vis-à-vis the Aristotelian system of science. Before Descartes definitely no one could have been labeled as leftist or rightist. Neither Plato nor Aristotle, neither St. Augustine nor St. Thomas, and neither Dante nor Shakespeare can be put into either category of right or left. Machiavelli, despite all possible concentration of mental efforts, cannot be called a rightist political thinker. The division between left and right is a symptom of modernity in the political dimension whereas similar divisions can be identified in modern economy like marketable and not marketable, believers and non-believers in terms of religions, educated and non-educated in cultural dimension – many divisions which make only sense if we regard them as the expression of the growing dominance of *progress* as the comprehensive concept of the *new as good*. Political Right and Left is destined to fuel political competition without harming the general political frameworks composed of well-defined and prescribed institutions defined by written constitutions, which are written because politics or power must be curtailed by normative legal rules and agreed moral requirements. Modernity is

based on dualities in order to channel all conflicts and aspirations under the conditions of ever increasing economic output and intellectual development. Enlightenment just deepened the original conflict of man – there are given circumstances of human existence, but man is not only capable of rationalizing his plight but can also rationalize the contents of his emotions and desires and create conditions in words opposed to the reality around him. Future seemed closer than ever before, and what is more, a dimension that can and should be untied to the past and the unbearable present. What was needed is changing the quality of human mind and furnish it with the Method of constant human research. One had to separate the individual as the sole researcher of truth and reality (identified with experience), independent of any authority or outside objective limits: transforming nature into a collection of physical objects and phenomena contrasted notwithstanding to the original meaning of nature which is to be seen as the overall context of all things living following the mandate of their internal character. Modern understanding of nature yielded a purely materialistic view of the qualities of individual entities thus allowing them to define their own identities.

To be sure, the reason for the recognition of Descartes as the main initiator of modern Enlightenment is to be sought in his inclination to fix the best method of intellectual pursuit of knowledge. It was him, and a process that supported his ideas, who put an end to the classical way of judging what is knowledge. Teleological standards of what a thing or living being is were to be discarded, because things are what their history records show or logical inference can justify. The final split between various intellectual capacities of man took place most markedly in Descartes' philosophy and was observed first by Pascal. Pascal was the first to notice that if Descartes' philosophy had gained ground, then the basis of human existence, which balanced between faith and rationality, would have been disrupted to the detriment of man. Faith is irrational, therefore it should be neglected, and wisdom can be replaced by modern science, i.e. the moral aspects of knowledge (let alone divination) should be eliminated in order to reach a more and more precise prediction of human reason,. Here are some of Pascal's unhesitant judgments of Descartes' new philosophy:

“76. To write against those who made too profound a study of science: Descartes; 77. I cannot forgive Descartes. In all his philosophy he would have been quite willing to dispense with God. But he had to make Him give a fillip to set the world in motion; beyond this, he has no further need of God; 78. Descartes useless and uncertain; 79. [*Descartes*. – We must say summarily: “This is made by figure and motion,” for it is true. But to say what these are, and to compose the machine, is ridiculous. For it is useless, uncertain, and painful. And were it true, we do not think all philosophy is worth one hour of pain.] And also about mathematics; 61. *Order*. – I might well have taken this discourse in an order like this: to show the vanity of all conditions of men, to show the vanity of ordinary lives, and then the vanity of philosophic lives, sceptics, stoics; but the order would not have been kept. I know a little what it is, and how few people understand it. No human science can keep it. Saint Thomas did not keep it. Mathematics keep it, but they are useless on account of their depth”<sup>1</sup>.

Taken all things together, Pascal worried about the reduction of knowledge to an aspect, usually some mathematical argument, which is unable and does not even endeavor to include the wholeness of human life. Most noteworthy is Pascal's remark on the limits of

---

<sup>1</sup> B. Pascal, *Pensées*, New York NY: E.P. Dutton & Co., 1958, passim

mathematics in terms of order. Every single aspect of keeping order is ailing, but mathematics is “useless” the moment we want to fathom the depth of the issue of order. In other words, mathematics is relevant except for the most relevant aspects of human life. Let me add a comment on the issue:

“He [Pascal] is fully aware of the difference of subject-matter; and his famous distinction between the *esprit de géométrie* and the *esprit de finesse* is one to ponder over. It is the just combination of the scientist, the *honnête homme*, and the religious nature with a passionate craving for God, that makes Pascal unique. He succeeds where Descartes fails; for in Descartes the element of *esprit de géométrie* is excessive”<sup>2</sup>.

This latter remark can be so rephrased: an argument is scientific if it is logically subtle and convincing. Modernity is a triumph of logic, in terms of epistemology, over other forms of knowledge like wisdom, rhetoric, intuition and the like.

The new epistemology initiated by F. Bacon and Descartes could not be counterbalanced by Pascal or anybody else. Without sketching the story of modern epistemology, it is worth while mentioning the next decisive step towards an epistemology that underpinned the later political Left whatever form it has assumed over the next few centuries.

“For Nietzsche, the French Revolution represented the “continuation of Christianity” and Rousseau was its “seducer” [*Will to Power*, 94]. As noted above, the starting point of Rousseau’s idealism is the forgetting of man’s nature. Only by “cleaning the slate” of human nature can perfectionists like Rousseau promise to “begin the world anew.” Utopia, Rousseau and the socialists tell us, can be realized by sweeping away the old “order” and replacing it with something kinder, gentler, and more humane. With these new institutions in place, man can recover his lost innocence and social harmony will follow. Nietzsche thinks this is pure folly. Against this faith in the infinite malleability and perfectibility of human nature, Nietzsche offers a much more “realistic” view”<sup>3</sup>.

It would take a longer analysis to point out the deep philological reasons why certain epistemological choices lead to certain political decisions and positions usually linked to either the “Left” or the “Right”. The Right is tied to epistemologies which are capable of explaining man’s commitment to ruthless or indifferent nature and the resultant practical and moral consequences including politics. The political Right directly or indirectly regards Nature as ultimate source of what is morally right, usually supposing that natural right is backed by a divine order. The Left, to the contrary, looks upon Nature as an enemy that should be conquered, and instead of Nature man is capable of creating an order without even considering divine order as a precondition of a rightful condition for man. The idea of modern rights trumps classical natural right. Thus two different starting points present themselves for what is taken to be rational, and what is not. For the political Right rational should be in accordance with rules or laws of nature, whereas for the modern progressive Left it is human intellect and logic that are the ultimate sources of rationality.

---

<sup>2</sup> T.S. Eliot, *Introduction*, in B. Pascal, *Pensées*, XVIII.

<sup>3</sup> N. Buccola, “‘The Tyranny of the Least and the Dumbest’: Nietzsche’s Critique of Socialism,” *Quarterly Journal of Ideology*, 31 (3-4/2009), p. 17.

### 3. *Good or Justice, and Progress*

The supporters of political Left seldom consult authors living before modernity. If they do, they do it for producing as much evidence as possible in order to back the idea of progress. This concept is crucial in our attempt to find the real roots of the distinction between what is political Left and what is political Right. As almost always it is unavoidable to go back to ancient thought. According to Walter Bagehot ancient Greeks did not have a conception of progress, whereas Henry Maine, to the contrary, was convinced that it was precisely the Greeks who “created the principle of Progress”. E.R. Dodds stressed that progress is one of those ideas which are hard fix as for its origin and use. There are at least two Greek words suspicious of coming close to the meaning of progress. The first is *epidosis* which means “increase”, the other one is *prokopé* meaning “pushing forward”, a term “which Cicero translates by *progressus* or *progressio*”<sup>4</sup>. Our modern concept of progress is associated with future and thus indirectly with the past. Up until modernity any use of progress did not construe systematic thinking or speculation about the future. The actual suggestion for a generalized conception of the future summed up by progress started with the discovery of history other than mere description of deeds, events and moral judgments of human characters in particular situations. But history as this-worldly divination was gradually developed along the lines of modern secularization, the rise of modern science, and the consolidation of the concept of ‘new’ as something ‘good’. The new concept of ‘history’ is also good to the extent that it can replace the natural law conceptions as the ultimate source of different entities and qualities in life. A world interpreted in terms of natural laws and natural right will be furnished as ruthless and indifferent nature which allows us to live only under severe commands. According to natural law there are slaves and masters, man is superior to woman, and wars are not erasable from human existence. But if the world is interpreted or constructed as the playing ground of man, and we see things around us infinitely changeable and ready for manipulation, then history is a much better source of human thought and action. And then science is the opposite of religious and metaphysical speculations, there is no need for God at all, arguments of equality will gain the upper hand in debates, justice equals to good, and wars can be ended (“perpetual peace”).

At one point of the 19<sup>th</sup> century the idea of modern natural sciences was used to make scientific also the study of history, which was based on the search for historical laws and social laws in general. Modern scientific laws are ‘necessary’ because what is material is subordinated to the laws of the matter. And history, through the actions of the flesh and blood man, can be interpreted like the behavior of any other configuration of the matter. The moment the idea of necessity was combined with history, the most radical political conclusions could be inferred. If the task is to discover the laws of historical necessity, any time a new elite of the knowers of history will claim to know what is best politically

---

<sup>4</sup> E.R. Dodds, *The Ancient Concept of Progress and Other Essays on Greek Literature and Belief*, Oxford: Oxford University Press, 2001, p. 1.



at a given moment of time. For comparison, Machiavelli himself turned his back to ancient political philosophy, and turned towards history, and in that he can be called the first modern political thinker, yet he never believed that history has intrinsic laws or there is historical necessity. Those Leftists who accept the Marxian concept of historical necessity easily end up in radical political positions, and today when this idea has got weakened, the liberal idea of progress still fuels intentions which regard history as a source of progress. This strange combination of progress, historical necessity, justice, and modern sciences and technological development has yielded a vocabulary of the Leftist thought, the concepts of which are good unquestionably. These are untouchable dogmas.

The idea of good, however, has other interpretations and political consequences. For the Right the idea of good precedes that of justice. It is a crucial distinction, since the order of virtues, and not values as it is voiced by Leftists, would create an order of preferences when it comes to decisions and actions. Political thinkers like John Rawls believe without any doubt that the first political value is justice, thus it is the first moral value, too. Since 1971 most Leftists (I mean the liberalized Left) have no doubt as to the face value of justice. There is not a single utterance by a Leftist who does not immediately mention the irrevocable standard of justice when political issues are on the agenda. Rightists would rather prefer the virtue of good. Good is a more comprehensive and decisive factor of human life than justice which is the first most important virtue subordinated to good. Justice has several aspects like retributive, commutative, retaliatory or distributive justice which have a decisive role in approaching what is good. Without justice there is no idea of good. But good is more than entertaining justice. Good is the aim and not the means or instrument. Modern leftist judgment would choose justice compared to good. The latter one is too vague and hard to politicize, but in modernity, and one should not forget that the Left has its roots in modernity, whereas the Right, owing to its commitment, in one way or other, is committed to natural law and related ideas, you are to translate every single idea into the language of politics. Political has become everything in modernity, the solution to man's problems as it was primarily suggested by Rousseau. As a result, totalitarian political tendencies are lurking at every corner in modern times. If good were to be the preferred idea or virtue for both communities and individuals, and not justice that has a strong, mobilizing and politically radicalizing potential in modernity, then we would probably experience less radical political movements and actions by the political actors who seek a better regime than any available or real. Good is a more comprehensive concept than justice, at least to the ancient understanding of the political realm. It denotes the goals of man which include various aspects of life like justice, order, nature, character, common sense reality, joint ground of thought and action, taste and music of human life. The modern Left, following the battle-cry of modern philosophical epistemology à la Descartes, has been seeking 'the' method or an aspect of life to which all other human intentions can be reduced to. Whether it is the scientific method by which technological and economic development can be made infinite, or the class and exploitation theory of the Marxists that must be combined with the theory of historical necessity, and a ready-made political program would evolve instantly – all this is regarded as a mere figment of the mind according to Rightist thinkers beginning with Edmund Burke, or the German Novalis.

One must also remember that the roots of what was later on called Rightist political thought were always parallel to the emerging and victorious modern individual rights thinkers. The key is probably not so much the attitude towards the Enlightenment, but to modernity which is a more comprehensive term. Whereas Pascal assailed Descartes, Paine picked up a quarrel with Edmund Burke, the initiators of modernity were less systematically but resolutely challenged by authors like Maurice Barrés, Charles Maurras, Joseph de Maistre, Friedrich Nietzsche, Carl Schmitt, Martin Heidegger, Oswald Spengler, Ortega y Gasset, or more recently Alain de Benoist. It does not mean that they have been the only critics of modernity, but most of them had some direct political involvement, too. And there were different schools of political philosophy in the 20<sup>th</sup> century which centered around distinctive figures like Leo Strauss, Russell Kirk, Eric Voegelin, Michael Oakeshott, Hannah Arendt and a lot more writers, thinkers, scholars who became systematic analyzers of modern political thought and very often indirectly influenced the development of Right-wing political action and movements. The distinction between what is Right and what is conservative is relevant, but needs a separate treatment. What joins the diverse group of thinkers challenging modernity is a couple of points like the judgment of natural law and right theories, the relationship of religion and public life, the usefulness and uselessness of history with special focus on the idea of “historical necessity”, interpretation of economic, technological and moral progress, judgment of the role and sphere of the individual in a community, and last but not least answers to the ultimate question of how man should live.

Currently the major issue in terms of political modernity is a latent but devastating debate between the idea of ‘good’ and ‘justice’ as the moral expression of questions about the nature of order, how it can be maintained, and the first concern of politics, i.e. “how should we live?”. This will remain so until the frameworks of modern constitutional and democratic arrangements are not changed along the lines of this philosophical issue. So far there is a tacit agreement among men of letters that all debates between the Right and the Left are understood within democratic political arrangements. Yet there have always been voices and ideas that democracy is a misnomer, and rests on a belief of infinite economic progress, gradual abolishment of inequalities, and complete control over nature. America is the symbol of the major intentions of modern man prior to the split of political Left and Right, which follows the consolidation of ideas like progress, conquering nature, and democracy as the best form of government. Today the major and distinctive feature of the Left is the demand for a more egalitarian distribution of wealth. This has remained for the Left after the aborted communist attempts. The great and final reduction of Leftist political thought.

#### *4. The American Experience and the Races*

There is one lasting regime that has initiated and become successful in modernity with no doubt, and it is the United States of America. With a little exaggeration America stands for the most profound meaning of modernity. It represents the capacity and ambition of modern rationality and imagination. America is the symbol of what modern man can aspire to. It is a new regime — inspired by European philosophy, especially by

its very idea of the republican constitutional order, and Christian morality — which is free from European burden of social or class conflicts, religious hostility, wars, and economic instability or precariousness. The American civil war was due to an internal concern about races, slavery and political wisdom. The division between Left and Right did not actually start with the French revolution but with a serious conflict between those who sought economic development at whatever price, and those who sought an idea of political equality at whatever price. The original and internal conflict of the American founding has decided the political structure of modernity all through the American-European civilization. This conflict is about the relationship of races which was most acutely faced by the American founders and the 19<sup>th</sup> century politicians of the New World.

Left and Right are divided only in their different judgment of progress – this perspective and division is most clearly visible in the case of America. The American way of life has become known for allowing individual freedom, competitive economic activity, equality of all races and cultural differences. Alexis de Tocqueville was the first who comprehensively described the advent of a new world and a new way of life that might be seductive to offsprings of all nations and civilizations. This life is based on earning money (Tocqueville’s letter to Ernest de Chabrol, 9 June 1831):

“As one digs deeper into the national character of the Americans, one sees that they have sought the value of everything in this world only in the answer to this single question: how much money will it bring in?”<sup>5</sup>

For what is not lucrative, is not worth making effort to. It is also a strong sign of pragmatism both in economic and intellectual pursuits of man. American way of life is competitive and often aggressive, which is softened by a Christian inspired civilized morality that commands civility between man and man. Decent behavior and manners matter more than who is right in a certain issue. The alloy of being pushy for profit and being civilized is the strange mixture of American way of life.

Another relevant feature of America is a historical attempt to transcend natural inequalities among men by political instruments. Tocqueville also noted the roots of this primordial issue in terms of slavery:

“You may set the Negro free, but you cannot make him otherwise than an alien to the European. Nor is this all; we scarcely acknowledge the common features of humanity in this stranger whom slavery has brought among us. His physiognomy is to our eyes hideous, his understanding weak, his tastes low; and we are almost inclined to look upon him as a being intermediate between man and the brutes.”<sup>6</sup>

---

<sup>5</sup> O. Zunz-A.S. Kahan, *The Tocqueville Reader. A Life in Letters and Politics*, Oxford: Blackwell Publishing, 2002, 41.

<sup>6</sup> A. de Tocqueville, *Democracy in America*, Engl. transl. H. Reeve, Hazleton PA: The Pennsylvania State University, 2002, 392 (Chapter XVIII). This chapter is a long treatment of the issue of the races in the United States. Not only the black slaves but also the Indians or “native tribes” are to be handled. Tocqueville finds it possible that owing to the mixture of races, a third race would evolve: “In some parts of America, the European and the negro races are so crossed by one another, that it is rare to

Tocqueville, to be sure, did not see it feasible to emancipate or integrate slaves or the races (Indians and blacks even if they are freed, “they cannot become the equals of the whites”)<sup>7</sup> into one mould or political community. It will simply happen that different races mix, but it is impossible to predict how this integration would evolve in the long run. Today it seems a taboo to raise the question of the status and judgment of the survival of races. The classical or original Left was not really confronted with the problem of races, although its hatred of the capitalists has been accompanied with anti-Semitism, which still exists today. It is one of the most profound issues how the modern idea of equality could be reconciled with the differences of cultures, civilizations and ultimately life-styles. There is a real tension between the visions of natural right thinking and the modern human rights thinking about the issue of how people should live together, or what the basis of order is. Natural right order grows on natural laws, and customs that create and maintain man’s second nature; whereas the position of human rights is to create an order which is warranted by a series of political consents and compacts. The American experience, which has natural right roots, is about how they can maintain a regime and counterbalance the original sin of holding slaves and almost total annihilation of the aborigines. But since America has become a world power due to its size and modern economic and technological development, not independently of her political arrangements, her original concern has also become a world-wide problem along the line of the modern European philosophy of individual rights and immunity to communal needs of responsibility. Two views of order have been struggling from the beginning of modernity.

The model is this: American (national) interest has priority, individual rights excel in moral judgment, and American constitutional arrangements are to be copied based on the modern belief that radical new is possible everywhere when it comes to be the case of African nation-building after colonization or Eastern European regime-changes. They are mostly peaceful, but actually or in the long-term they may not be so. To start everything anew is the exception, and not the rule. Most rightists claim that traditions should and will ultimately withstand the modern demand that traditions are just obstacles to necessary developments. Most Western understanding of communism is simply unwilling to grasp the actual experience of earlier but still existing communism of Eastern Europe, which is sometimes labeled as “the reformed Left”.

The American experience is a great thing – surely for the Americans, but has limited impact on other nations or civilizations despite ongoing Americanization after World War II. It is a philosophically false or politically motivated assumption that American liberal agenda is right and those who have other ideas about national pride and interests are simply nationalists with a bad connotation. This is simply an ideology and acknowledgment and seeking pardon of a particular horrendous past crime like in the case of Germany. There is not a single method to solve the riddle of existence neither in

---

meet with a man who is entirely black, or entirely white: when they are arrived at this point, the two races may really be said to be combined; or rather to have been absorbed in a third race”.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

science, nor in politics. To start things new will not answer the first question of how we should live. It might only offer an opportunity.

### 5. *Leadership and Political Realism*

Power works the same no matter who wields it. The difference between the Left and Right is that the Left, especially its liberalized version, tries to mitigate the roughness of power by claiming norms as ultimate source of political judgment, whereas the Right is convinced of power subordinated to laws irrespective of who wields it. Political realism is posited against the utopianism of normative political attitudes. The great story of European political thought is divided into two epochs. The classical one, beginning with the period of ancient Enlightenment, highlighting Socrates and his attitude of *zetetic* philosophy, a special skepticism that would not confront revelation and philosophy, was broken by Machiavelli, a political thinker who craved for the new, wanted to see politics as it is without elevating political deeds by lofty or philosophical ideas, and paved the way for modern political thought. Modern political thought is mainly utilitarian in its goals. In European culture we have been struggling with our own ghosts. If our tradition is rooted in ancient philosophy, but considerably modified by Christian morality, and mainly sidelined by modern secular thought, the only conclusion can be that traditions and heritage are relative, and open to any modifications. Paradoxically the supporters of modernity are undermining their own position, too, by their neglect of traditions. Not a single family, let alone community can survive without claiming beliefs, traditions, judgments, and spheres of self-government. Government is a serious issue. Who cannot govern its community, is doomed to be governed by others who have beliefs, inherited wisdom, and solid judgments. The central issue of government raised by Machiavelli, namely that one's decision should be based on the deliberation of what is the goal and what are the means, and who is to decide about them, points towards a situation in which politics is neither solely moral, nor pragmatic. The modern attempt to separate these two aspects of political action, the goal and the means, was meant to be handled by creating doubles like the Left and the Right. In human life conflicts are inevitable, thus it is better to create them intentionally than to suffer them naively. The central idea, however, remains intact that modernity is good, and all conflicts are within it. When there are tensions in modernity, and if they do not challenge modernity, they will serve modernity. The rivalry between Coca Cola and Pepsi is about the consumption of cola and not about cola as such or whether it is good or not. Right and Left are the two sides of the same coin. The new is good, progress is inevitable, only our attitude and the speed of modernizing are subject to debate and fighting. Roughly this is the major division line between today's parliamentary Left and Right, but the Right often goes beyond this settled and controlled political opposition. It is because of the dissatisfaction with the modern nature of truth, which is founded on the consent of man, and deliberately lacks any transcendental dimension.

## 6. *Restoration of Order and Political Wisdom*

All cultures and civilizations can only survive if they are able to accumulate wisdom. It means that the experience of each generation is preserved, and adopted by the next generations' judgments. Not all experience is worth being preserved. Each generation has to have a sense and rationality to be able to tell the precious from the irrelevant. Each generation is subject to maintain order as they interpret it. Without order there is no human life, there is no hope for a meaningful life.

Wisdom has two ways to be realized in every community. The one is the metaphysical-religious, the other is the rational-philosophical. Only the European culture has accorded the rational-philosophical approach to gain the upper hand over the other aspect of human judgment. Wisdom, however, should include both aspects of man's efforts to understand who he is, why he is here, and where he is from. That the ultimate question of human existence is crucial, even if man tends to forget about it in his daily routines, is to be proved by the life-style a community pursues. The way one is living depends on what he believes in, and what he thinks about knowledge. Today's American-European culture or civilization believes in modernity, infinite economic development, and political consensus. This is conceived in political oblivion about the nature of power. As if the nature of power could be tamed and limited at the will of the rational man. This is the illusion of the Left, whereas the Right has never given up its sense of reality. Order means the most effective sense of realism for the Right, whereas for the Left order is ensured by man's insights provided by man's unassisted reason. Reason, however, cannot constitute itself. Thus we need to assume that there is 'something outside'. Be it God and/or Nature, or something outside man's decision. So we return to the original problem if nature can be conquered or not, provided one has finished with God. The Right believes that there is something outside, beyond man's capacity, whereas the Left still adheres to its commitment to 'everything is inside', i.e. within the capacity of human reason, will, and insight. Order is an outcome of human efforts; the Right, however, wants to accommodate his action to laws of the universe. Hence the difference between the Left and Right in ideas about family, education, the relationship between the individual and the community, and the meaning of life.

Today we are enchanted by the achievements of modern natural sciences. This is the only field of our life that is not questioned neither by the political Left, nor by the political Right (at least not substantially). This is the last area of human intellectual activity which is resistant to any cursory or substantial critical assault because man as such is identified with trying to solve the riddle of his existence – very much like in Sophocles' Oedipus. Man is compelled to raise the same issues at any time. Man's existence is preceded by what he calls 'nature' as the ultimate condition of his life, and the riddle itself, for what man has always perceived in it, is an order given by either God or a higher law that we cannot approach completely. Thus man suffers and lacks that insight that could render the solution to man's ultimate problems, mainly why we are here, who we are, and what we can do. Anyone wishing to understand the conditions or plight of modern man must first put the question of 'what is nature?', and 'how should man live?'. Modern philosophy has been trying to act like modern natural sciences ("rigorous philosophy"), but she has been unable to so far. Philosophy once being the

“love of wisdom”, the name that she once enjoyed became an obsolete suggestion. Loving wisdom is a comprehensive term for clinching the meaning of what ‘good life’ means, and how order can be maintained. All other understanding or interpretations of philosophy are to be seen as mere seeking for acknowledgment of philosophy as no more than a prop of modern sciences, especially natural sciences.

There was a time when men of letters were simply distinguished by their intellectual profoundness. They could not be separated or contrasted on political grounds. It was due to general context of how they conceived themselves. Just because our vocabulary is completely imbued with concepts like “Left” and “Right”, let alone “democracy”, we should be aware of everlasting issues which cannot be replaced by political denominations. The everlasting issues are power, education, economic activity and our attitude towards life, death and belief. Thinking or intellectual achievements have always been linked to ideas that had to do with man’s response to the conditions under which he had to live. Modern ideologies are wrong because they have given up their philosophical grounds, which are not identical with arguments to support particular political goals.

We have to clarify an issue before writing or reading anything. Today, when our Western civilization is still infected with the ideological thought and political dominance, we must make it obvious that thinking about politics is not necessarily normative. Most modern or contemporary thinkers mainly want to achieve particular political aims, what they say is mainly normative in their views and hardly descriptive. The Right is for the good, i.e. what is real according to common sense and limited rationality; the Left is for distributive justice, i.e. the extra incomes of the affluent class of the few must be taken away and allocated among the many deprived.

Certainly there is no future for the Left and the Right in their present forms. If there is future, it is for man with particular goals. Yet we are confined to address our questions and answers to the Leftists and Rightists. What is Right and Left today is dimmed by the mere fact that this is both a historical and a functional concept which prevents us to be able to define these concepts on their own basis. They are relational and interdependent concepts which are today denied by more and more people, because their meaning is in harsh opposition to their experience. Today we are experiencing a revolt against the elite, which consists mainly of the Leftists, less of the Rightists, because in the past decades it was the Left which defined what is good and what is not. Today the Right has been trying to recapture its relationship with the people. This is why such a revolt is labeled ‘populist’ by the Left and not by the Right. The Leftist elites who have been dominant in recent decades feel jeopardized by the rise of a new political mentality that they call ‘populist’. In a constitutional democracy populism cannot aspire to become an ideology, it will remain a recurring attitude to express dissatisfaction with the comfortable ruling elite which tends to neglect the firm support of a democracy, i.e. the people. Populism, if it is a correct term at all, is regulatory or correctional in its intent. It simply points towards a need for a more integrated intellectual and public life in which the division between Left and Right has only historical meaning. The ancient answer to man’s problem was according to Euripides in his *Hippolytus*: “Yes, if we humans follow

heavenly usage.”<sup>8</sup> The modern is “Yes, if we follow the secular usage.” In the long run the umpire is nature, sooner or later she announces her judgment for every generation.

---

<sup>8</sup> Euripides, *Hippocritus*, pp. 95-100.



Ugo Perone

## OTTO TESI PER LA SINISTRA

### **Abstract**

*The current society is more fragmented than liquid. Differences, which are apparently extolled, end up increasing the isolation and distances among individuals. Fear and resentment are the socially dominating feelings. None of these aspects favors the left which, if it wishes to exit the alternative between losing and being lost, must embark in a rigorous process of identification of its real adversaries. Putting aside an old-fashioned anti-capitalism, it ought instead to fight against profit (and its beneficiaries). Putting aside a superficial egalitarianism, it ought to acknowledge the role and responsibilities of the élite and fight against the casts.*

### 1.

La distinzione tra destra e sinistra non ha senso: con la crisi delle ideologie e la fine dei grandi racconti viene a mancare la possibilità di inquadrare una scelta politica in un orizzonte complessivo qualificabile come destra o come sinistra.

Questa tesi – dice chi si colloca a sinistra – è di destra. E di ciò sarebbe conferma il fatto che la destra, a meno che non sia estrema, non vi si oppone, ossia sostanzialmente condivide quest'affermazione, nonostante in campagna elettorale sia solita ricorrere al fantasma, ovviamente inesistente, di una sinistra mangia bambini.

Tuttavia, quando una tesi si diffonde, è sempre opportuno interrogarsi su come e perché questa diffusione sia stata possibile. La differenza tra conservatori e progressisti sembrerebbe infatti avere una consistenza quasi naturale, che consente di dividere gli uomini tra quanti, collocati in posizione privilegiata o ideologicamente preoccupati di perdere ciò che hanno (anche quel poco che hanno), optano per la conservazione e quanti, insoddisfatti della conformazione della società attuale, perché li penalizza personalmente o perché moralmente inaccettabile per le ineguaglianze che tollera, si ripromettono un cambiamento.

Facendo ricorso a una strumentazione teorica di carattere tipologico si potrebbe osservare che questa differenza di orientamento si può ricondurre al fatto che per i conservatori le ineguaglianze (giuste o ingiuste che siano) sono naturali e che dunque bisogna adattarvisi, mentre per i progressisti esse sono prodotto della storia e della società e sono dunque suscettibili di mutamento. Ne segue che il vero conservatore può essere personalmente sensibile di fronte alle ineguaglianze ingiuste e impegnarsi al loro superamento senza per questo pensare che esse possano essere prodotto ed effetto di un'organizzazione sociale. E viceversa può accadere che il progressista impegnato sia

personalmente meno sensibile alle differenze individuali, che ritiene poco rilevanti rispetto alle disegualianze socialmente prodotte.

## 2.

Questa distinzione tipologica vale però all'interno di una società dotata di un'organizzazione compatta e fondamentalmente omogenea. Ma non è più questo il caso della società attuale la quale appare non tanto fluida – come è stato detto con grande successo e non senza un certo ottimismo – quanto piuttosto frammentata. Se volessimo rifarci a schemi politici classici, il nostro tempo non interpreta se stesso come un ordine che si è costituito attraverso un contratto sociale, quanto torna piuttosto a sentirsi minacciato da un disordine che rende ognuno in potenziale conflitto con ciascun altro (*bellum omnium contra omnes*).

I populismi e il risorgere inquietante della figura risolutiva del leader ne sono la conseguenza. Il populismo è la medicina attraverso cui ceti marginalizzati e individui divenuti insicuri resuscitano, mediante la creazione di un fantasmatico nemico (l'Europa, lo stato centrale, i profughi), un rassicurante sentimento di appartenenza. La paura, come sempre, abbisogna di rassicurazioni, ma le rassicurazioni cui fa ricorso il populismo alimentano a dismisura la paura (e se ne giovano).

I populismi hanno un'innegabile matrice di sinistra, confermata dalla storia (fascismi e nazismi hanno avuto una componente e una radice sociale). Del resto i populismi si nutrono di una dialettica dell'opposizione, che è sempre stata caratteristica della sinistra. Essi esprimono un'insoddisfazione che ha reali fondamentali sociali e che si traduce in lotta. Poiché però il fantasma contro cui indirizzano il loro malcontento non ne è la causa, l'esito inevitabile di questo tragico errore (peraltro consapevolmente ben orchestrato da chi può trarne vantaggio) è una destra estrema e reazionaria, volta a risuscitare totalitarismi che si credevano archiviati.

Come sempre, questi sistemi, che proclamano il principio di un ricambio radicale del sistema politico, non producono se non il consolidamento e l'irrigidimento dei rapporti sociali esistenti. Proprio per questa intima matrice di difesa dell'esistente, una volta impostisi, essi finiranno per attrarre a sé anche i conservatori moderati, che da quei sistemi riceveranno tutela e rassicurazione (i treni torneranno puntuali, le strade pulite, i delitti diminuiranno). Nulla mutando dell'ordine sociale esistente, se non nel senso di irrigidire ulteriormente le differenze, essi compiranno il duplice miracolo di migliorarne l'efficienza e di portare sulla scena una nuova, inedita élite. I totalitarismi, al loro inizio, funzionano meglio delle democrazie. Poi però, dovendo concentrarsi a mantenere, attraverso l'imposizione, l'immutabilità dell'ordine, diventano come quegli edifici cui si è voluta dare stabilità con abbondanti dosi di cemento: pesanti, inefficienti e facilmente esposti al crollo (ne furono un esempio le procedure di risanamento della Mole Antonelliana di Torino prima della definitiva risistemazione).

Proviamo a riprendere quanto si è detto con una strumentazione concettuale leggermente diversa. La società liberale post moderna in cui ci troviamo ha travolto il progetto di un'unità culturale ancorata al riconoscimento di un'identità comune. Vi ha sostituito un elogio smisurato delle differenze. Ma la moltiplicazione delle differenze ne produce l'ottundimento critico. Una costellazione di semplici differenze le rende reciprocamente indifferenti, e fa risorgere la nostalgia per un'identità unificante. Non essendo questa più disponibile, per la crisi delle ideologie, assume la forma di un'identità strumentale, guadagnata per opposizione a ciò da cui ci si vuole discutere.

Ne deriva che forse sia da abbandonare lo schema identità/differenze, come mi sembra si possa ricavare dal filosofo e sinologo François Jullien. Non solo perché, come abbiamo visto, esso s'involge in circolo e non esce dalla riproduzione dialettica del proprio conflitto, ma anche perché manifestamente inadeguato a descrivere la situazione attuale. Si è infatti sostenuto che nel moderno sia all'opera un primato della differenza, ma si è poi dovuto ammettere che questo primato produce come ultimo effetto l'irrilevanza delle differenze: in altre parole il differenziarsi diviene un imperativo ma il contenuto della differenziazione è indifferente. Se in luogo del concetto di differenza si facesse ricorso a quello di distanza si noterebbe invece un andamento contrario. Le tante differenze dovrebbero produrre un *melting pot* in cui ciascuno è vicino a ciascun altro. Accade invece il contrario, le differenze allontanano, la distanza e l'isolamento crescono. Si resta abbandonati alla propria differenza come unica identità; ciascuno per sé, isolatamente. Al tempo stesso impermeabili a discorsi di sinistra (solidarietà, etc.), ma disperatamente bisognosi di quelli (tanto da accettare qualsiasi surrogato).

Si potrebbe aggiungere che sulla scena sociale è intervenuto un fattore inedito: il risentimento. Presso i conservatori aveva spazio la paura: la paura di perdere ciò che si aveva (fosse anche poco), presso i progressisti la fiducia che attraverso lotta e progresso si potesse rimediare alle ingiustizie. Ma né la sinistra né la destra si nutrivano di risentimento, che implica un desiderio di rivalsa per quello che non si ha a danno di chi l'ha o minaccia di ottenerlo. Il risentimento è invece diventato dominante presso tutti gli orientamenti: verso i profughi non si prova sola paura ma risentimento, così che non si accetta nemmeno che essi ottengano gli stessi diritti degli altri cittadini; verso le élite dominanti si prova risentimento per i privilegi che hanno accumulato: non è però un'ansia di uguaglianza, ma un semplice desiderio di livellamento; verso i più vecchi cresce l'insofferenza, e si sbandiera una rottamazione come semplice sostituzione che non ha nulla da spartire con le illusioni utopistiche sessantottine; verso il sapere cresce la derisione, si devastano i congiuntivi e si abbandonano scuola e università.

Questo risentimento rabbioso segue a vent'anni di felicità televisivamente surrogata; contiene una protesta implicita, incapace però di individuare i propri obiettivi; è impastato di amarezza e renderà tutti più cattivi. È un risentimento che nutre soprattutto i populismi, ma attraversa, sia pure in modo ineguale, tutti.

4.

Ma ritorniamo alla vicenda della sinistra, al dilemma di fronte a cui è posta per fronteggiare i populismi. Per farlo essa si vedrà presumibilmente costretta a venire a patti con i conservatori moderati, orientati in modo liberale e democratico. In tal modo però finirà implicitamente per dare conferma della tesi 1 ovvero per consegnarsi al proprio fallimento.

La reazione di una parte della sinistra a questa situazione sarà dunque quella di rifiutarsi ai compromessi e di rivendicare la propria purezza (*fiat justitia pereat mundus*). Ma tale *justitia* – ovvero lo schema ideologico che la guida – resta comunque subalterna a un mondo che non è più quello attuale e sarà dunque marginale e senza futuro, certo soddisfatta di sé, ma inutile al mondo.

5.

La sinistra si salva – sembrerebbe – solo a patto di perder(si) e di perdere. O diventando quasi come la destra o salvando un'identità perdente.

6.

C'è una via d'uscita da questo dilemma? Forse sì e va modellata sui populismi. Non nel senso di scimmiottarne i contenuti, ma analizzandone con occhi critici e altra intenzione il metodo. In un mondo frammentato, il primo gradino della solidarietà si ottiene identificando il comune nemico. Qui l'analisi deve essere implacabile e documentata. Forse sarebbe bene fare una distinzione tra capitalismo del guadagno e capitalismo del profitto. Nel profitto il guadagno viene conseguito a prezzo della vita delle persone, della tutela dell'ambiente, dell'accertamento della sicurezza e il plus valore non produce alcun nuovo valore d'uso. Tutti coloro che di questo profitto profittano (politici, investitori, ma anche manager e funzionari) sono avversari politici. Talora non ne sono consapevoli, non per questo non ne sono responsabili. Il primo problema non è quello dell'esistenza di un capitale, presumibilmente necessario, ma del modo con cui ha luogo l'accumulazione del capitale e della ripartizione dei guadagni che dall'uso del capitale derivano.

7.

Identificati gli avversari – che non sono una figura mitica, ma realtà obiettivamente riscontrabili – è anche chiara l'identificazione delle solidarietà che si costituiscono. Esse coinvolgono anzitutto quelli che non hanno partecipazione a questo profitto e tuttavia, aspirando a una vita dignitosa nel tempo unico che ci è concesso, sono costretti ad assoggettarsi alla logica del profitto (altrui) senza poterlo in alcun modo indirizzare. Essi sono soggetti al sistema senza essere soggetti del sistema. A loro è consentita solo una

debole resistenza (talora solo morale e di principio) e una debole compartecipazione (che ne incrementa il senso di colpa e acuisce la rabbia). Tali sono molto spesso i giovani, gli immigrati, gli esclusi o emarginati, quanti non concepiscono il “per sé” se non in dialettica e salda connessione con il “per tutti”.

## 8.

Il terzo passaggio necessario per la ricostruzione di una sinistra è l’elaborazione di uno schema teorico che sappia darne una narrazione adeguata e comprensibile. Di fronte all’insoddisfazione dilagante, bisogna per esempio ritornare a pensare il primato regolativo del bene comune sulla rincorsa ai diritti individuali. E darne un’adeguata fondazione teorica e un’efficace elaborazione narrativa. Ciò accade se si riesce in un’operazione del riconoscimento, che compia il duplice movimento di suscitare l’identificazione di ciascuno nella sua singolarità con tali valori e di conseguire, proprio di nuovo grazie a quei principi, l’allargamento intersoggettivo e solidale di tale singolarità.

La stessa lotta per l’ampliamento dei diritti individuali, in sé sacrosanta, sconta i propri successi al prezzo di una marginalizzazione dei diritti collettivi (esemplare il fatto che si sia giunti a scegliere tra le norme sul fine vita e quelle dello *jus soli* e a privilegiare le prime, perché più facilmente condivise). Tutti i diritti sono diritti di tutti, ma resta una differenza rilevante tra quei diritti che riguardano ciascuno nella sua singolarità (diritti individuali) e quelli che investono la singolarità nella sua relazione sociale (diritti sociali). Politicamente, questi ultimi devono essere promossi (e questo è un compito della sinistra) mentre i primi devono essere tutelati (e possono trovare consenso anche da parte di una destra liberale).

La biopolitica rischia troppo in fretta di trasformarsi in tanatopolitica, se non si appende la vita a qualcosa di più che lo scorrere della vita (la libertà, il bene, l’eguaglianza, la gioia). Senza un patrimonio ideale, affidati a deboli verità, non si hanno gli strumenti per fronteggiare quel nemico invisibile e vincente che è l’automatismo invincibile, e quasi non identificabile, di ciò che abbiamo accettato di chiamare i poteri forti e di cui la sinistra ha smesso di pronunciare il nome, dimenticando forse che ciò che è forte ha piedi d’argilla.



# PRATICHE





## INTERVISTA SULLA DESTRA CON FRANCO CARDINI

*Tre Idee.*

*Quali sono le tre idee-guida della Destra di questo inizio millennio?*

Problemi della globalizzazione; redistribuzione di risorse e ricchezze; gestione dei problemi ecologici, ambientali, bioetici.

*Tre riforme.*

*Quali sarebbero – in Italia o altrove – le tre riforme fondamentali, di cui la società necessiterebbe per essere plasmata decisamente nel senso desiderato dalla Destra?*

Suppongo che con il sostantivo “Destra” (iniziale maiuscola) s’intenda qui (per quanto il punto successivo sembri adottare una differente prospettiva) quell’insieme di concetti e di valori considerato patrimonio di una “Destra” che guarda a se stessa come “radicale”, “alternativa”, addirittura “rivoluzionaria”; e che s’ispira a una cultura di tipo tradizionalista e/o a un’eredità – comunque ridefinita e reinterpretata – dell’esperienza fascista. Se tale supposizione è errata o se alla base di essa c’è un malinteso, il resto di quanto qui notato risulta inutile e il destinatario non dovrà tenerne conto.

*Quale Destra?*

*Le Destre, come le Sinistre, sono più di una, spesso in conflitto ideologico – anche radicale – tra loro. Esiste una matrice comune alle varie Destre (e alle varie Sinistre), o le differenze prevalgono sulle somiglianze, rendendo ingannevole il raggruppamento sotto una denominazione unitaria?*

Diceva il vecchio Norberto Bobbio che siamo tutti figli di Rousseau o di De Maistre. Dal canto mio, sarei più prudente di lui a proposito dell’onestà dei nostri ascendenti di parte femminile e quindi della “purezza” delle origini di ciascuno di noi. Se le Sinistre (viste le preferenze dei miei interlocutori adotto a mia volta le maiuscole) fossero sempre, tutte e soltanto figlie di Rousseau (e non anche – o invece – di Hegel, o di Saint-Simon, o di Constant, o di Kropotkin, o di Freud, o di Lenin, o di Trotskij, o di Donati, o di Capitini, o di Sartre, o di Mandela, o di Pannella), tutto andrebbe – abbastanza – bene. Idem se le Destre fossero tutte figlie di De Maistre (e non anche – o invece – di Donoso Cortés, o di Hegel stesso, o di Stuart Mill, o di Jefferson, o di Einaudi, o di Sturzo, o di Schmitt, o di De Unamuno, o di Céline, o di Churchill, o di Evola, o di De Gaulle, o di Correa de Oliveira, o di Rodney Stark, o di Berlusconi, o di De Benoist). E poi, dove li mettiamo i nipotini di Dostoevskij, quelli di Nietzsche, quelli di Sorel, quelli di Gregor Strasser, quelli di Gandhi? E ancora: siamo sicuri che Mussolini e Perón fossero “di Destra”, che Stalin e Guevara fossero “di Sinistra”? E risalendo “per li rami”,

dove collocheremmo Napoleone? Savonarola? E – magari – Francesco d’Assisi? E – ebbene, sì – Gesù? E, tanto per arrivare alla radice delle divergenze e dei malintesi, Platone? Vogliamo infine parlare del fatto che pensatori come Chomsky oggi sembrano ormai apprezzati soprattutto da qualche *outsider* di Destra e quasi coralmemente ignorati dalla Sinistra?

*Non ci sono più Destra e Sinistra?*

*È vero, come si sostiene da più parti, che i concetti di Destra e Sinistra sono oggi superati? Se no, perché? Se sì, quale altro concetto diventa fondamentale per comprendere la scena politica (italiana, europea e internazionale) oggi?*

Soprattutto nella politica italiana, e se guardiamo alle espressioni “storiche” dei due rispettivi schieramenti, è ovvio che il dato prevalente sia stato e permanga quello delle ambiguità, delle convergenze, delle forme di “trasformismo”. Da metà Ottocento le forze “moderate” dei due schieramenti hanno sempre mirato alla più o meno ambigua confluenza, al “compromesso”: Cavour-Rattazzi, quindi Giolitti nel ’12, quindi Mussolini nel ’21-’25, quindi De Gasperi, e poi ancora Craxi, e quindi infine Berlusconi (e fra poco magari di nuovo Berlusconi e Renzi). Certo, riesce difficile capire come i neocentristi del PD renziano e i neocomunisti delle varie forme della “Sinistra” radicale di oggi possano convivere e collaborare; lo stesso valga per i rapporti tra la “palude” vagamente liberista e atlantista di Forza Italia, i sovranisti-neomissini di Giorgia Meloni e i leghisti. Lasciamo da parte i piccoli gruppi di una Destra che si vuole “estrema” e che – al di là delle componenti xenofobe e antislimiche e di un certo nostalgismo simbolico-rituale – non riesce ad esprimere nulla; e lasciamo anche da parte la questione del “populismo” e la permanente incognita pentastellata. Certo, che ad esempio nessuno, né da “Destra” né da “Sinistra”, contesti più l’atlantismo e l’adesione dell’Italia a un patto politico-militare che ha riempito la penisola di testate nucleari a dispetto della costituzione e che la grava di spese oltre a negarle pesantemente la sovranità, riesce incomprensibile: si è magari contro l’euro, si è antieuropeisti, ma si accetta tranquillamente la NATO. O sono forse i servizi, le segreterie dei partiti e i *media* che in questo caso intervengono mettendo a tacere contestazioni e malumori? In sintesi, il vecchio schema di Destra=Libertà e Sinistra=Eguaglianza è troppo semplicistico e inadatto alla situazione europea in genere, italiana in particolare: sembra però che il problema del rapporto fra sviluppo e solidarietà sia stato purtroppo dimenticato sia da una “Destra” sia da una “Sinistra” che si mostrano entrambe in linea generale supine all’egemonia delle *lobbies* multinazionali e che accettano entrambe il *trend* della crescente concentrazione della ricchezza e del generalizzato consumismo nonostante il dilagare della crisi. Il desolante spettacolo della recente conferenza di Davos insegna.

Su altri temi importanti, latitanza o indifferenza o superficialità la fanno purtroppo da padrone. Passiamo sopra al fallimento delle privatizzazioni che tuttavia continuano, al caos della scuola e ai problemi della sanità: rispetto ai quali ci si sarebbe aspettati qualcosa di più che non il concorde semisilenzio di “Destre” e di “Sinistre”. Non parliamo della “questione islamica” e della strumentalizzazione della paura del terrorismo, dove la generale e non certo casuale né involontaria disinformazione di cui la

società civile è vittima risulta inqualificabile. Anche sul tema delle identità, che avrebbe potuto essere un terreno privilegiato della Destra, si è rimasti sul piano delle affermazioni “forti” e “decise” ma grossolane e generiche. Quel che resta sostanzialmente incontestato – con qualche occasionale penoso risveglio “revisionistico” – è il carattere dell’ultima, unica “religione civile” che ci resta: quella della *shoah*, che però in politica è regolarmente chiamata in causa in senso strumentale se non come ricatto elettorale. Ciò non riesce più nemmeno a indignare: è solo desolante.

*Testi e autori di riferimento.*

*Quali sono gli autori e/o i testi di riferimento fondamentali oggi per la Destra?*

Le Destre cattoliche – a parte la ridicola avversione per papa Bergoglio – e quelle diciamo così “liberali” e “moderate” (dopo la fortunata passeggera infatuazione per i *neoconservative* statunitensi alla Wolfowitz e alla Ledeen) non mi sembrano esprimere nulla né d’interessante, né di nuovo. Negli anni ruggenti da Vittorini a Moravia, la cultura era nel comune parlare di chi si definiva “intellettuale” tutt’uno con la Sinistra: o era di Sinistra, o non era cultura. Il dibattito socioantropologico sul “concetto di cultura” e poi, nella seconda metà degli Anni Settanta, le polemiche sorte attorno alla *Nouvelle Droite* francese e ad alcune sue periferie italiane spostarono i termini della questione. In Italia soprattutto, alla luce del “riflusso” seguito agli Anni di Piombo, qualcosa si mosse e qualcos’altro fu sdoganato. Nell’Accademia come in certi ambienti della cultura militante cominciò a circolare la voce che il matrimonio tra cultura e Sinistra non era né insolubile, né monogamico. Si riscopriva frattanto nel pensiero europeo una linea Hobbes-De Maistre parallela (e alternativa?) rispetto a quella Rousseau-Marx, mentre, soprattutto da inquieti ambienti d’una Sinistra “mutante”, giungevano segnali di rilettura e di rivisitazione di Nietzsche, di De Unamuno, di Céline, di Schmitt, di Jünger. Il coraggio di un Massimo Cacciari, che come sindaco di Venezia onorava Ezra Pound ed Ernst Jünger, rimane esemplare per quanto sia ormai dimenticato nel clima delle nuove sciatte e pedestri contrapposizioni.

Anni or sono Furio Jesi provò a definire il campo della cultura di Destra: ma fu un’impresa disperata. Anche le proposte di chi ci provò in seguito – da Giorgio Galli a Dino Cofrancesco, da Norberto Bobbio a Ernesto Galli della Loggia – non parvero convincenti. La “cultura di Destra” resta ancor oggi una galassia dai contorni indefiniti e sovente contraddittori: anche perché almeno dal 1848 esistono molte Destre o, se si preferisce, molti modi non solo di “esser di” Destra, ma anche di “stare a Destra” e di “pensare la Destra”. Il che, intendiamoci, in modo forse più attenuato si può dire della stessa Sinistra.

Si è provato a onor del vero a definire Destra e Sinistra sulla base delle coppie di opposti e della metodologia dell’*aut aut*: ma non è che ci si sia proprio riusciti. Prendiamo il tema della libertà: si è detto che “di Sinistra” è la *Liberté*, “di Destra” le *Libertates*. Ma a quale delle due sfere si avvicinava di più la crociana “religione della Libertà”? Oppure, prendiamo la Nazione: un classico tema forte della Sinistra nelle sue connotazioni giacobine che lo contrapponevano al Trono e all’Altare; e un non meno classico tema forte delle Destre nella sua successiva evoluzione storica. Gli “slittamenti”

di valori e concetti restano un tema costante del rapporto Destra-Sinistra e della sua dinamica.

Quanto alla cultura in sé e per sé, non esiste una “cultura” che sia davvero ed esclusivamente “di Destra” (e magari nemmeno una “di Sinistra”). Esistono studiosi, scrittori, uomini di pensiero, *opinion makers* che stanno o dicono di stare con maggiore o minore decisione di qua o di là. Ma ciò significa in ultima analisi solo che esiste un “uso di Destra della cultura” (o più usi di Destra, irriducibili gli uni agli altri: Croce non è Gentile, C.S. Lewis non è De Maetzu). Significa che esistono differenti politiche culturali. E differenti possibilità di lettura degli autori. È noto che Nietzsche è stato letto “da Sinistra”: ormai, anche ben prima degli studi definitivi di Mazzino Montinari, il brigantaggio di Elisabeth Forster è stato smascherato da tempo. Ma Claude Lévi-Strauss ha potuto impunemente proclamarsi già negli Anni Ottanta “anarchico di Destra”; e, a estrapolare certi confronti tra feudalesimo e capitalismo contenuti in *Das Kapital*, si potrebbe confezionare una cretomania reazionaria marxiana da far invidia al De Bonald più scatenato, al più incanaglito nipotino di Charles Maurras. È stato detto che in questi e in altri casi si è trattato di decontestualizzazioni e di appropriazioni indebite: come se tali accorgimenti non fossero strumenti abituali di polemica.

Oggi, in Italia, l'espressione più intelligente e criticamente aggiornata del pensiero culturale della Destra mi sembra essere quella del piccolo e rigorosamente indipendente (ed autofinanziato) gruppo coordinato da Marco Tarchi, che pubblica “Diorama letterario” e “Trasgressioni”: ha un'origine senza dubbio di *Nouvelle Droite* debenoistiana, non ha mai reciso il rapporto con lo scrittore francese, ma – come del resto da tempo lo stesso De Benoist – è semmai decisamente passato al campo delle “Nuove Sintesi”: è attento al dibattito sulle identità, mostra interesse critico per il populismo, è cauto sulla questione dei migranti ma è durissimo con il “pensiero unico” e il turbocapitalismo delle *lobbies* multinazionali. Al principio del secolo XX, la “Destra” più interessante era, in Italia come in Francia, in Spagna e in Germania, quella d'origine socialista e sindacalista-rivoluzionaria: una “Destra-che-non-stava-a-Destra”. Oggi, ai primi del XXI secolo, l'unica “Destra” italiana che sembra sul serio pensare è quella dell'ex-Nuova Destra, una “Destra-che-non-è-più-Destra”. Così è, se vi pare.

# STUDI



Roberto Chiarini

## LA DESTRA ALL'ITALIANA

### Abstract

*The essay starts by calling attention to the historical reasons that have made the categories of “the right” and “the left” useful tools within the political debate as well as in the political theory and historiography considerations of all times and places. The essay continues by focusing on the original interpretation of the notion of “the right” that is offered by the Italian case. Starting from its definition in the liberal period and through its new formulation occurring during Mussolini’s years, we have arrived at the notion of “the right” that dominates the period of the Italian Republic. The essay concludes by acknowledging the strain that the categories of “right” and “left” have undergone in the age of globalization and the realignment that this has forced on the political actors.*

Sono passati ormai più di due secoli da quando le categorie di destra/sinistra sono state adottate come criterio orientativo primario della politica. La prima volta furono utilizzate, com'è noto, nel corso della Rivoluzione francese, quando tracciarono all'interno della Costituente la linea divisoria in occasione del dibattito sul diritto di veto del re. Se, nonostante tutto, nonostante i rivolgimenti che hanno reso irriconoscibili le dinamiche, le istituzioni, le culture politiche delle democrazie occidentali rispetto all'epoca della Rivoluzione francese, il loro uso persiste, evidentemente ci devono essere ragioni più che valide a premiare il loro impiego, più o meno, in ogni luogo e in ogni tempo. Vediamo le principali.

La prima può essere indicata nella loro radice per così dire antropologica. Con la coppia destra/sinistra siamo in presenza di una percezione spaziale primaria, e precisamente della lateralità. Questa, al pari di alto/basso, davanti/dietro, offre in tutte le culture i cardini per organizzare la visione dell'universo<sup>1</sup>. Qualcuno sospetta addirittura che la distinzione vada fatta risalire alle «rappresentazioni e concezioni primitive, che la specie si porta appresso dai primordi della propria vita associata»<sup>2</sup>. In seguito, «il nucleo»<sup>3</sup> del «pensiero politico naturale»<sup>4</sup>, i cui capisaldi sono l'irriducibile diversità degli esseri umani e l'instaurazione di una figura dominante, si sarebbe biforcuto: «a destra sta[rebbe]

---

<sup>1</sup> Cfr. A.E. GALEOTTI, *L'opposizione destra-sinistra*, in F. FERRARESI (a cura di), *La destra radicale*, Feltrinelli, Milano 1984, p. 60.

<sup>2</sup> R. SIMONE, *Come la democrazia fallisce*, Garzanti, Milano 2015, p. 46.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 48.

<sup>4</sup> *Ibidem*, 49.

chi ne conserva inalterati i fondamenti, ormai trasformati in massime di comportamento e in opinioni; a sinistra invece chi li ripudia e li converte nei loro contrari»<sup>5</sup>.

La seconda ragione che si può invocare è che tali metafore spaziali ben si addicono a raffigurare una realtà intrinsecamente conflittuale qual è la politica. La terza è che, grazie al loro carattere intuitivo, sono in grado di semplificare all'estremo la grande complessità delle dinamiche inerenti alla vita pubblica. La diade destra/sinistra, infine, si è imposta anche perché funge da preziosa ancora di archetipi valoriali con cui conferire un senso all'impegno politico e con cui strutturare stabili identità; identità dimostrate nel tempo capaci di resistere anche alle più dure repliche della storia.

Persistenza non significa, però, fissità. Senza la loro grande adattabilità al contesto, destra e sinistra non avrebbero potuto attraversare incolumi i tumultuosi cambiamenti, spesso i veri e propri traumi rivoluzionari, consumatisi in questi due secoli. Al succedersi dei vari *cleavages* (tra città e campagna, tra centro e periferia, tra chiesa e stato, ecc.) intervenuti nella vita delle democrazie occidentali, la coppia oppositiva ha saputo incorporare sempre nuovi significati, e non tutti coerenti. All'inizio ha espresso l'opposizione di rivoluzione a reazione, poi di conservazione a progresso, in seguito di borghesia a proletariato, e così via.

La loro stabile fortuna, per quanto periodicamente contestata, si deve al fatto che il continuo slittamento semantico non inficia la loro capacità di semplificare il complesso universo della politica tramite un'elementare "identificazione spaziale primaria" che rende immediatamente riconoscibili gli opposti schieramenti ancorandoli per di più ad un'implicita visione conflittuale del mondo. Non è un caso che il loro utilizzo sia invalso in tutte le culture politiche e in tutti i sistemi elettorali per individuare i partiti all'interno della topografia parlamentare. Tornano in questo caso al loro significato originario: mere indicazioni spaziali, indifferenti alla mutevolezza nel tempo e nello spazio degli statuti valoriali cui i soggetti politici si richiamano.

Il cumulo di significati di cui si sono caricate potrebbe far insorgere il dubbio che tali metafore non siano altro che dei gusci vuoti, destinati di volta in volta a riempirsi sempre di nuove accezioni. Invece, sorprendentemente, hanno continuato a servire anche come idee astratte, connotative di entità quasi metastoriche (la Destra e la Sinistra al singolare e rigorosamente con l'iniziale maiuscola) sovrastanti la concreta articolazione, sempre confusa e spesso incoerente, dei comportamenti politici. Dotate, insomma, di un'essenza che, come tale, è ovviamente sempre uguale a se stessa<sup>6</sup> o comunque in grado di costituire, secondo la lezione di Norberto Bobbio, una diade oppositiva capace di spiegare la dinamica politica di ogni società, anche di quella del tardo Novecento<sup>7</sup>. Un'essenza quindi in grado di perpetuare le identità dei soggetti politici nei momenti, per definizione altamente traumatici, di passaggio da un *cleavage* ad un altro: momenti nei

---

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 52; cfr. più in generale *ibidem*, pp. 46-54.

<sup>6</sup> Si vedano al proposito le osservazioni critiche svolte da M. TARCHI, *Destra e sinistra: due essenze introvabili*, in "Democrazia e diritto", 1 (1994), pp. 381-396.

<sup>7</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma 1994.



quali destra e sinistra sono chiamate a denotare con lo stesso marchio logiche conflittuali diverse<sup>8</sup>.

Sono questi i passaggi storici in cui si ingenera nell'opinione pubblica e negli stessi partiti un forte scetticismo, se non un aperto rifiuto, a farvi ricorso per orientarsi negli inediti scenari politici disegnati da grandi trasformazioni sociali o culturali. È allora che si insinua il dubbio, in taluni la certezza, di una loro esaurita validità euristica e di un'evanescenza degli statuti valoriali ad esse collegati.

È ricorrente nella storia la dichiarazione di morte a loro carico. La prima volta a poca distanza dalla loro adozione. Tramontata l'epoca rivoluzionaria, fu proprio in Francia, loro luogo di nascita, che si diffuse la convinzione del loro superamento. «Da qualche tempo», sentenziò nel 1842 sull'autorevole *Dictionnaire politique* il redattore della voce *Gauche*, «queste vecchie divisioni hanno perso del loro valore»<sup>9</sup>. Una morte solo apparente evidentemente, perché subito dopo sono tornate a nuova vita, più rigogliose e vigorose di prima, anche se dotate di un diverso ancoraggio semantico. Sul finire dell'Ottocento è la frattura di classe ad imporsi ormai come primario fattore di riallineamento delle forze politiche.

La loro stessa “capacità di viaggiare”<sup>10</sup>, come l'ha chiamata Giovanni Sartori, s'è perpetuata nel Novecento: un secolo non meno turbolento e non meno ricco di sconvolgimenti portatori di sempre nuove dinamiche conflittuali. Destra e sinistra si sono così prestate a connotare inedite opposizioni (nazionalismo *vs.* internazionalismo, interventismo *vs.* anti-interventismo, fascismo *vs.* antifascismo) così come sono ricorrentemente incappate in contestazioni della loro validità, sempre in concomitanza con il cambio di *cleavage*.

La riluttanza ad utilizzarle che si sta registrando in tutta Europa presenta un po' le stesse caratteristiche di sempre, di ogni qualvolta cioè si consumi un cambio radicale di scenario politico. Da *turning point*, almeno simbolico, questa volta ha funzionato il crollo dell'URSS. La caduta del muro di Berlino ha equivalso anche alla caduta delle linee divisorie che hanno caratterizzato la politica occidentale, grosso modo, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale. La guerra fredda aveva fissato la contrapposizione tra comunismo e anticomunismo. La prorompente crescita economica di quegli stessi anni aveva innescato il conflitto tra fautori e oppositori dell'estensione dei diritti dalla sfera politica a quella sociale. Conflitto ideologico e conflitto economico si erano sovrapposti concorrendo a tracciare un nuovo crinale lungo il quale destra e sinistra avevano finito per dislocarsi stabilmente, fissando nell'immaginario di intere generazioni una sorta di invarianza metastorica delle due categorie, quasi fossero stabili stelle polari indicatrici della giusta direzione politica da seguire.

---

<sup>8</sup> Su questo punto ci permettiamo di rinviare alle riflessioni da noi svolte in *Destra: per un uso critico*, in A. CAMPI-A. SANTAMBROGIO (a cura di), *Destra/Sinistra. Storia e fenomenologia di una dicotomia politica*, Antonio Pellicani Editore, Roma 1997, pp. 227-246 e *Un secolo di utopie e di disincanto. Destra e sinistra, in '900: un secolo innominabile*, Marsilio, Venezia 1998, pp. 61-81.

<sup>9</sup> *Dictionnaire politique*, in *Encyclopédie du langage et de la science politiques. Rédigée par une réunion de députés, de publicistes et des journalistes*, Duclerc-Panerre, Paris 1842, pp. 344. Sul tema cfr. M. CRAPEZ, *De quand date le clivage gauche/droite en France?*, in “Revue française de science politique”, 48 (1/1998), pp. 42-75.

<sup>10</sup> Cfr. G. SARTORI, *Teoria dei partiti e caso italiano*, Sugarco, Milano 1982, pp. 255-256.

Il cambio di passo si consuma nell'ultimo ventennio del Novecento. La fine del lungo ciclo espansivo iniziato nell'immediato dopoguerra ha comportato la crisi del Welfare State, che ha costituito l'asse portante delle politiche pubbliche per circa un cinquantennio. Il successivo, accelerato processo di globalizzazione ha aggravato la situazione. Ha contribuito a depauperare reddito, a peggiorare le condizioni di vita, a erodere il potere di contrattazione di lavoratori dipendenti e di ceti medio. Contemporaneamente, il massiccio fenomeno delle delocalizzazioni industriali, unito al tramonto delle grandi concentrazioni di fabbrica, ha impoverito l'apparato produttivo togliendo di mezzo i capisaldi materiali e simbolici delle antiche identità sociali e politiche. All'insicurezza del futuro si è sommato l'allarme di un'ondata immigratoria fuori controllo. Risultato: l'idea, consolidatasi nella lunga stagione della "crescita felice", di un futuro stabilmente volto al meglio, ricco di opportunità e generoso di conquiste sociali e civili, è risultata al passaggio di millennio falsificata dalla storia.

Nel generale rivolgimento della politica non sono state risparmiate le categorie di destra e sinistra. Non ne hanno fatto le spese solo per quanto riguarda il loro «semplice criterio spaziale di classificazione e distinzione»<sup>11</sup>. È stata erosa anche la loro significanza morale e ideale, come portatrici cioè di statuti valoriali stabili e chiaramente identificabili. Di più. Non va trascurata l'usura procurata al ruolo per nulla secondario rivestito, anche se spesso in modo sotterraneo, da queste metafore spaziali apparentemente neutre. Il loro carattere dicotomico è sempre servito infatti anche come «lo strumento attraverso il quale, sul piano del giudizio storico-politico, [è stato] attribuito valore ad un certo movimento politico, ad un certo partito, ad una certa corrente di pensiero»<sup>12</sup>. Nell'immaginario popolare i due termini che la compongono non sono stati mai percepiti infatti, tanto meno proposti come «assiologicamente neutrali»<sup>13</sup>.

Già al momento della loro adozione, ma con una maggiore forza persuasiva grazie al solido avallo intellettuale ricevuto in questo secondo dopoguerra, destra e sinistra sono state associate a un sistema di valori asimmetrici: positivi per l'una (egualianza, solidarietà, emancipazione, pace, soprattutto progresso) negativi per l'altra (disegualianza, privilegio, dittatura, violenza, conservazione). Tale identificazione si può dire sia addirittura un tratto distintivo della modernità.

È stato quando è subentrata ad una visione ciclica della storia una lineare e progressiva che si è consumata una sorta di inversione di significato dei termini destra e sinistra. Nelle culture tradizionali già esisteva un'asimmetria dei valori associati alle due metafore spaziali, ma di segno inverso a quelli invalsi a partire dalla fine Settecento. Alla destra "spettava il lato del prestigio", come ben si desume dal simbolismo adottato dalla stessa Chiesa, dove vige l'imperativo di "stare alla destra del Padre". Un'attribuzione di valore positivo tanto radicata da esser stata incorporata in rituali tuttora seguiti, come "sedersi alla destra" o "offrire la destra"<sup>14</sup>. Fino alla Rivoluzione francese vigevo in definitiva una sorta di "preminenza della destra". Da allora in poi si è imposta invece una

---

<sup>11</sup> A. CAMPI, *La dicotomia destra-sinistra: ragioni di una crisi*, in A. CAMPI-A. SANTAMBROGIO (a cura di), *Destra/Sinistra*, ed. cit., pp. 157-158.

<sup>12</sup> *Ibidem*, ivi.

<sup>13</sup> *Ibidem*, ivi.

<sup>14</sup> Cfr. A.E. GALEOTTI, *L'opposizione destra-sinistra*, ed. cit., p. 261.

“preminenza della sinistra”. La causa perseguita da quest’ultima si è legata agli assunti stessi della democrazia, del cui pieno invero essa si è auto-attribuita la missione storica. È naturale allora che, nel momento in cui subentra una pesante stagnazione economica alla lunga fase di espansione dei decenni precedenti, si sia incrinata nell’opinione pubblica la fiducia nelle “sorti magnifiche e progressive” dell’Europa e che di conseguenza sia entrata in crisi anche una cultura politica connotata dal finalismo della storia.

Parallelamente, ad una perdita di senso della distinzione destra/sinistra si è accompagnata anche un’erosione del “plusvalore politico”<sup>15</sup> goduto nei magici anni della crescita economica e del progresso sociale dalla sinistra. Nel nuovo scenario politico contrassegnato dall’insorgere di “bisogni post-materialistici” e dal declino delle ideologie della guerra fredda, la destra si è potuta così divincolare dalla stretta in cui l’aveva immobilizzata la cultura progressista, che l’aveva parificata a scudo difensivo delle classi privilegiate. Una volta uscita dal ghetto, essa ha ritrovato anche un *habitat* politico più favorevole. Da sempre propugnatrice del superamento della distinzione destra/sinistra – *et pour cause*, vista la discriminazione che le procurava –, ha potuto avvantaggiarsi sia dell’acclarata inattualità delle due categorie sia del deperimento in atto della loro capacità di attribuire valori all’una e disvalori all’altra.

La ruota della fortuna che dal dopoguerra aveva girato a favore della sinistra è parsa aver invertito il movimento. Meno impedita rispetto alla sinistra dall’ingessatura di un’ideologia forte, la destra è riuscita (in parte almeno) a svestirsi dei panni precedentemente indossati (e faticosi indossare) che l’avevano ghettizzata. Il risultato è che s’è ritrovata più libera di muoversi nella nuova arena politica disegnata dalla globalizzazione. Saltate le divisioni di classe tradizionali, erose le tradizionali appartenenze politiche, anche le vecchie identità di destra e sinistra sono franate senza riuscire a trovare un nuovo saldo terreno su cui poggiare.

È in questo panorama che al tornante del nuovo millennio si inserisce la parusia della destra italiana. Chiamarla parusia può sembrare eccessivo. Può risultare, però, utile perché bene esprime l’idea della straordinarietà della sua trasformazione, propedeutica tra l’altro alla conquista di un protagonismo prima nemmeno immaginato. Serve anche ad evidenziare il tratto di originalità che rende il suo un caso unico in Occidente, come unica è stata la sua storia.

Nelle democrazie europee è sempre esistita una stabile corrispondenza tra “destra politica” e “destra sociale”, ossia tra le correnti che hanno animato l’opinione pubblica e le loro espressioni partitiche. Nel Bel Paese viceversa, dall’Unità in poi si è perpetuata una loro chiara dissociazione.

Già nel 1861 la destra italiana si è distinta dalle consorelle europee per alcune stimate originali. Si è differenziata per essere paladina, non avversaria della modernità. Partecipe attiva, non semplice comparsa del fronte avverso alla Restaurazione. Promotrice, non oppositrice del Risorgimento nazionale. Convinta, non fredda sostenitrice della democrazia parlamentare. Propugnatrice attiva, non con riserva, dello *State building* e della *Nation building*.

---

<sup>15</sup> Cfr. A. CAMPI, *La dicotomia destra-sinistra: ragioni di una crisi*, ed. cit., p. 157.

A corredo della specificità del caso italiano va ricordato che fin da subito non ha avuto diritto di cittadinanza politica, anzi è stato tenacemente combattuto, ogni altro tipo di destra: la reazionaria, la controrivoluzionaria e persino la conservatrice. Eppure, esistevano tutte le premesse per una loro comparsa, solo che si fosse fatto avanti un imprenditore politico capace. Il temporalismo della Chiesa e l'estraneità/contrarietà delle plebi contadine al Risorgimento costituivano potenzialmente gli *asset* culturali e sociali ideali per costruire quel partito conservatore di massa che in Italia non sorse allora, non è sorto dopo, non si è mai tentato nemmeno di costruire.

La destra in Italia nasce giacobina e minoritaria. Non solo per ragioni eminentemente politiche ma anche per la mancanza di una borghesia coesa e forte, decisa a giocare un ruolo da protagonista sulla scena nazionale. Si qualifica per auto-attribuirsi la missione storica di modernizzare politicamente ed economicamente il Paese. Con ciò ha finito col procurarsi un futuro di forza elitaria, per di più diffidente nei confronti degli *animal spirits* dei propri concittadini, che ha cercato anzi di tenere a freno piuttosto che di valorizzare. Gli umori antimoderni, illiberali e antidemocratici non sono stati con ciò liquidati. Sono stati solo tenuti a freno, condannati a rifluire nelle viscere della società. In compenso, la vita della Destra liberale è stata assai breve. L'affacciarsi ben presto del "pericolo rosso" (socialista), sommatosi al "pericolo nero" (clericale), l'ha affogata nella palude di un centro trasformistico. L'intero ceto politico liberale è riuscito in tal modo, sì, a ricompattarsi, ma si è preparato una prossima uscita di scena.

A completare l'opera di desertificazione del campo liberale ha provveduto, al passaggio di secolo, il nazionalismo. Questo ha liquidato la tradizione stessa della Destra di Cavour e Ricasoli. Ha imposto addirittura la propria egemonia sull'intero campo della destra. Un successo, il suo, fulminante ma effimero. È riuscito, infatti, nel compito di attrezzare la destra delle dovute risorse intellettuali e politiche utili ad affrontare la sfida tipicamente novecentesca dell'ingresso delle masse in politica. L'ha reinventata però illiberale ed autoritaria, con buona pace del ceto politico post risorgimentale che ha condannato alla marginalità, inaridito nelle fonti ispiratrici, reso inattuale nelle proposte e soccombente nella competizione politica. Ha vinto ma non ha saputo comunque consolidare la vittoria. Si è limitato in fondo solo a tirare la volata al fascismo che si è impossessato completamente del campo. Mussolini non tollerava comprimari, nemmeno comparse. Ha inglobato il nazionalismo senza lasciare scampo al liberalismo di cui ha provveduto a liquidare ogni residua sopravvivenza.

Col fascismo la destra si fa illiberale ma non anti-democratica. Difende a spada tratta la sua vocazione autoritaria ma non riesuma l'anima contro-rivoluzionaria o reazionaria ottocentesca e nemmeno nutre simpatie per il conservatorismo. Vuole essere promotrice della modernità e del progresso. Seppellisce "il rito elettorale" ma non il principio della sovranità popolare. Contesta l'idea che sviluppo e modernità si ottengano con la libertà, ma rivendica il carattere progressista della "rivoluzione fascista". Rivive ed attualizza, a suo modo, la suggestione giacobina che mira a creare "un uomo nuovo, una nuova nazione" adottando gli strumenti e i metodi della democrazia plebiscitaria.

Le conseguenze del Ventennio sono pesanti per la destra. Vent'anni di controllo monopolistico del potere statale – delle leve amministrative come di quelle ideologiche – fanno sì che il fascismo finisca col decidere anche del futuro della destra nel

postfascismo. Ne ipoteca la cultura. Lascia in eredità alla Repubblica antifascista un corpo sociale conformato a valori e modelli di comportamento non propriamente consoni alla “società aperta” che si vorrebbe edificare sulle ceneri della dittatura. Idee, simboli, sentimenti coltivati nel Ventennio sono troppo ingombranti perché a destra resti spazio per altre presenze. Da parte sua, l’Italia della Resistenza abbatte gli emblemi del fascismo. Non può, però, permettersi il lusso – ammesso e non concesso che lo volesse davvero – di non accogliere nel suo seno quel grande aggregato di opinione pubblica che si è saldato e plasmato all’ombra e in forza del regime. Un’intera generazione di italiani ha vestito la divisa di balilla. Si è riconosciuta nella retorica nazionalista del fascismo. Si è convinta che Roma fosse (e, in qualche misura, sia ancora) il bastione di difesa della civiltà latina e cristiana dalla barbarie rossa.

Se dopo la Liberazione la testa politica del regime è decapitata, il corpo del moderatismo passa viceversa indenne sotto le forche caudine dell’epurazione. Si tratta di un largo settore dell’opinione pubblica, socialmente composito (borghese ma anche popolare), unito da un comune sentire: timore del cambiamento, conformismo, attaccamento al “quieto vivere”, avversione a tutte le forze che si battono per un sovvertimento o anche solo per una riforma radicale dell’ordine costituito. Il suo non è un programma politico. È piuttosto un impasto informe e irrisolto di generico anti-liberalismo, di acceso anti-socialismo, di velleitario anti-capitalismo. Basta, però, a stressare la Repubblica antifascista che non riesce a venire davvero a capo di questa “zona grigia” della democrazia italiana.

Nell’Italia monarchica la destra è stata per un breve lasso di tempo (1861-1876) protagonista<sup>16</sup>. Nell’Italia fascista è diventata padrona assoluta del campo. Nell’Italia repubblicana (si) è degradata a grande esclusa. Sulla scena politica si presenta infatti debole, minoritaria, illegittima, con poche idee, per di più passatiste. È quindi condannata ad essere ininfluenza. La cultura, i sentimenti, gli interessi propri di un’area di destra non per questo scompaiono. Restano semplicemente senza voce o, meglio, senza rappresentanza politica diretta, salvo – marginalmente – per il tramite del MSI.

Chi si fosse limitato negli anni della Prima Repubblica a conteggiare i seggi parlamentari avrebbe potuto consolarsi – o dispiacersi – del fatto che l’Italia fosse l’unica democrazia dell’Occidente, eccezion fatta per le sparute schiere dei nostalgici, senza una destra. Ma sarebbe incappato in una visione monca e, in parte, fallace. Per ricredersi, per accorgersi che nella pancia dell’Italia continuava a vivere, riprodursi, rigenerarsi un corpaccione di destra (una “maggioranza silenziosa”?) gli sarebbe bastato guardare al gioco politico dei partiti o, ancor meglio, al verdetto delle urne. Avrebbe preso atto dell’anomalia di una democrazia in cui tutti i partiti si dichiaravano di sinistra o di centro (di un centro che comunque “guardava a sinistra”) e pur tuttavia esprimevano un equilibrio politico zavorrato a destra, vincolato dall’osservanza della mai abrogata *conventio ad excludendum* nei confronti della sinistra. La controprova del condizionamento esercitato sulla politica nazionale dal moderatismo annidato nella società civile si registrava poi inequivocabilmente al momento della verifica elettorale. La sinistra che strabordava nelle piazze scarseggiava invece nelle urne.

---

<sup>16</sup> Ho svolto con maggiore ampiezza il tema dei caratteri originali della destra italiana in *Destra dall’Unità a Alleanza nazionale*, Marsilio, Venezia 1995.

La destra all'alba della Repubblica antifascista ha insomma il destino segnato. Non ha perso solo il suo referente politico. Non dispone più – e non riuscirà mai a dotarsi – nemmeno di un'identità postfascista, *conditio sine qua non* per rientrare da protagonista nel gioco democratico. Pesa su di lei – s'è detto – come un macigno l'ipoteca delegittimante del fascismo: un passato da riproporre per le frange estremiste, da salvaguardare per la schiera nutrita dei nostalgici, da non demonizzare per il corpo dei benpensanti. Non è, questo, peraltro l'unico *handicap* della destra repubblicana. Essa sconta pure il pregiudizio sfavorevole nei confronti della politica che è proprio del moderatismo italiano e specificatamente della borghesia nazionale.

Fin dall'Unità l'Italia che conta, l'Italia del fare ha sempre fatto poco affidamento sulla politica. Ha esibito, anzi, l'orgoglio della propria autosufficienza misto ad un, nemmeno troppo celato, sentimento di estraneità/disprezzo della politica, giudicata un vincolo, se non espressamente un intralcio. Una sorta di consegna all'im-politicità che condanna la borghesia, grande e piccola, a vestire i panni del bastian contrario; il che non le impedisce comunque di lucrare i vantaggi assicurati dal collateralismo ai partiti di governo accaparrandosi preziose protezioni. Il risultato è che alle spalle della destra neofascista campeggia una destra moderata e d'ordine: conformista quando sente il potere amico, tentata dalla protesta quando lo teme ostile o non sufficientemente affidabile.

Per circa un cinquantennio operano due destre: l'una politica, visibile ma imbellè, l'altra sociale, sotterranea ma condizionante. Due destre che navigano ciascuna per conto proprio. La prima in superficie, la seconda in profondità. Due destre destinate inesorabilmente a sfiorarsi ma condannate a non saldarsi mai. Almeno fino a quando, al tornante degli anni Novanta, esplose Tangentopoli. Una valanga di fango si abbatte allora sui partiti di governo sgombrando il campo da tutti i beneficiari del voto moderato. L'elettorato di destra, che nella stagione della guerra fredda si era accontentato di fungere da forza di ricalzo dei partiti di governo nella battaglia campale da combattere contro il comunismo, dopo la caduta del muro di Berlino si sente libera di rompere le righe. Senza più riferimenti plausibili, anche le antiche divisioni perdono di incisività. Entra in crisi l'assetto tripolare – centro, sinistra e destra – che nell'illegittimità delle estreme aveva trovato la sua ragion d'essere. Per quanto anchilosate nei loro movimenti da eredità ideologiche non facili da smaltire, destra e sinistra diventano finalmente padrone del campo.

Nel momento stesso in cui possono ambire ad un ruolo da protagoniste sono chiamate, però, a liberarsi delle identità delegittimanti del passato. È un compito, questo, che riesce con più destrezza alla destra. Lo fa con più destrezza non affrontando un serio riesame critico del suo credo imbarazzante, magari non spinta da ragioni nobili, ma lo fa. È favorita in questo sforzo di ri-accreditamento dal fatto di non disporre di un *corpus* dottrinale compatto e da un'identità consolidata come la sinistra che si ritrova in tal modo spiazzata, o perché nostalgica del keynesismo o perché neofita del mercatismo<sup>17</sup>. Al contempo, è facilitata dalla convinzione di avere tutto da guadagnare a liberarsi dell'eredità di un passato imbarazzante, che aveva incorporato nella sua stessa identità. E

---

<sup>17</sup> Cfr. L. RICOLFI, *Sinistra e popolo. Il conflitto politico nell'era dei populismi*, Longanesi, Milano 2017, pp. 89-96.

ancora, il franamento del blocco sociale cui aveva fatto riferimento la sinistra le apre praterie elettorali prima inaccessibili. Infine, con la “fine delle ideologie” accusa minori difficoltà a svincolarsi dalla stretta in cui si è trovata ingabbiata dalla rappresentazione della politica che associava la sinistra a valori e la destra a disvalori.

Alla frammentazione delle identità sociali, alla scomparsa delle grandi concentrazioni operaie che fungevano da capisaldi anche simbolici delle identità politiche, si aggiunge infine il cambio dell’agenda politica imposto dalla prorompente globalizzazione in atto: di commerci, economia, lavoro, finanza. Perdono di peso i conflitti materialistici. Viene erosa la sovranità degli stati nazionali. Dominano la scena organismi internazionali. Esercitano un potere esorbitante le multinazionali. Paura, incertezza, richiesta di protezione, domanda di sicurezza e d’ordine, allarmi vari (*in primis* quello anti-immigrati), ansia per la propria identità minacciata: sono queste le nuove *issues* che configurano un diverso scenario politico. Si delinea in altre parole un cambio di *cleavage* che mette in crisi le idee di destra e sinistra sedimentatesi nella stagione precedente e che richiede ai partiti una revisione/sostituzione delle loro identità. La dialettica non si realizza più tra conservazione e progresso, tra borghesia e proletariato, ma tra apertura e chiusura verso il mondo globale, tra ceti urbani acculturati ad elevato reddito e gli abitanti di periferie invivibili. Immerse nel cambiamento epocale in atto, destra e sinistra si ritrovano sfigurate. Non c’è, comunque, da dubitare che riusciranno ancora una volta a rinascere a nuova vita.





SUGLI AUTORI/  
*ABOUT THE AUTHORS*

Franco Cardini è Professore Emerito di Storia Medioevale all'Istituto Italiano di Scienze Umane/Scuola Normale Superiore.

<https://www.francocardini.it>

Roberto Chiarini è Professore Ordinario di Storia Contemporanea all'Università di Milano.

[http://www.facoltaspes.unimi.it/Facolta/Personale/DocentiRicercatori/CHIARINI-ROBERTO-17I\\_ITA\\_HTML.html](http://www.facoltaspes.unimi.it/Facolta/Personale/DocentiRicercatori/CHIARINI-ROBERTO-17I_ITA_HTML.html)

Enrico Guglielminetti è Professore Ordinario di Filosofia Teoretica all'Università di Torino.

<https://www.unito.it/persone/eguglie>

András Láncki, filosofo, è Rettore dell'Università Corvinus di Budapest.

<http://www.uni-corvinus.hu/index.php?id=15078>

Ugo Perone è il titolare della Cattedra Guardini in Filosofia della Religione e *Weltanschauung* Cattolica all'Università Humboldt di Berlino.

<http://www.guardini.de/guardini-professur/der-guardini-professor/index.html>

Marco Tarchi è Professore Ordinario di Scienze Politiche all'Università di Firenze.

<https://www.unifi.it/p-doc2-2018-0-A-2b333930352d-1.html>